IL COLBERTISMO
DISSERTAZIONE

CORONATA DALLA REALE SOCIETÀ ECONOMICA FIORENTINA

Li 13 Giugno 1792.

DI FRANCESCO MENGOTTI

SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, E DELLE SCIENZE, LETTERE, ED ARTI DI PADOVA.

EDIZIONE SECONDA

RIVEDUTA DALL' AUTORE.

IN VENEZIA,

MDCCXCII.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

PROBLEMA ACCADEMICO

DEL 1791.

„ SE in uno Stato suscet-
„ tibile di aumento di popo-
„ lazione, e di produzione di
„ generi del suo Territorio,
„ sia più vantaggioso e sicuro
„ mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la Legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell' intera e perfetta libertà di commercio naturale?"

INDICE.

DELLA LIBERTÀ DI COMMERCIO DEI PRODOTTI DELLA TERRA.

. . . . Cereris sunt omnia munus.
Ovid. Metam.

CAPITOLO I.

Intelligenza, e importanza del Programma

UNA delle massime più accreditate della nostra politica Economia ella è, che per arricchire uno Stato, e riempirlo d'oro, siano da favorire in tutti i modi possibili le manifatture, come quelle che potendo moltiplicare a un prodigioso grado il primo valor delle materie rozze, recar possono immenso, e inconcepibile guadagno alle Nazioni. I popoli coltivatori, dicesi, sono come coloro, che vanno raccogliendo le pagliuzze d'oro nell'arena de'fiumi; i popoli manifattori sono come coloro, che frugano nelle vene d'oro ricolme. Quin-

di tutte le cure, le vigilanze, le distinzioni, e i favori de'Governi si devono rivolgere alle manifatture, e quindi providissime sono e vantaggiosissime tutte quelle dipendenze, restrizioni, e legami, che s'impongono alle produzioni della terra, e che rendono utilmente, e giustamente serva, e tributaria delle Arti l'Agricoltura. Questo è il vero segreto per attrarre la maggior quantità possibile d'oro e d'argento nel proprio Stato, e per impoverir legittimamente l'emole Nazioni. Tal'è il nostro politico e comune ragionamento.

Ma l'esperienza parlando altamente in contrario, e sottoponendo agli occhi di tutti, che dove maggiori sono i vincoli, le formalità, le regole, le discipline, le severità sulle produzioni della terra, ivi è che si dilata semprepiù la spopolazione, e la miseria; sorge naturalmente nell'animo un grave sospetto, ch'esser possano peravventura fallaci ed erronee le massime adottate. Questo è senza dubbio il motivo dell'esposto Programma, dove ammirar non posso abbastanza la sapienza, e l'alto accorgimento della illustre Reale Accademia, la quale con un semplice cenno palesar seppe un vasto disegno e profondo, quello di chiamar ad esame le massime, e le dottrine del moderno Economico Sistema.

Questo sistema, che nacque in Francia nel secolo trascorso, sotto il Ministero di Colbert, e che prese il nome da lui, non è molto dis-

simile da quelle Sette del Peripato e del Portico, che dominarono a vicenda nelle Scuole, e tiranneggiarono per sì lungo tempo lo spirito umano, ch'ebbero tanti e così caldi adoratori e seguaci, e che fecero un sì tristo governo della ragione, e della sana filosofia. Non altrimenti regna il Colbertismo presentemente, con più o meno di autorità, nelle Diete de'popoli, e ne'Consigli dei Re, e siede pur anche nei Licei, e sulle Cattedre stesse, dove con molta sua fortuna, e con poca fortuna delle Nazioni, ebbe Dottori, e Discepoli illustri, che lo celebrarono, e lo propagarono per l'Europa. Ed è invero sorprendente, che le sue dottrine, appena venute alla luce, salissero in tanta riputazione e fama, che fossero erette, come vedremo a suo luogo, in canoni di Governo, e in massime di Stato.

Ora non è possibile di trattare adeguatamente il proposto argomento, senza esaminare nel tempo stesso i principj del Colbertismo in quella parte essenzialissima, che riguarda le Arti, e l'Agricoltura. Da ciò solo apparisce la grande importanza, e difficoltà della materia; perciocchè non solo trattar si deve di ciò, che forma la ricchezza o la miseria, la forza o la debolezza degli Stati; ma fa d'uopo altresì di pronunciar necessariamente un giudizio sulle dominanti dottrine. Seguendo tuttavia la strada, che mi viene indicata da Minerva, dall'Accademia, io mi studierò di far possibilmente

conoscere, che il presente sistema di sacrificare alle Arti l'Agricoltura è assurdo ne' suoi principj; che si oppone all'accrescimento delle vere ricchezze, della potenza, e della grandezza degli Stati; che nuoce alle Arti stesse, mentre vuol favorirle, ed è la causa principale della loro decadenza e ruina; e inoltre, per discoprire il vero carattere di questo celebre sistema, rimonterò fino alla prima origine degli usi, delle opinioni, e dei pregiudizj, che lo hanno prodotto.

Già questa fu sempre la nostra sorte di essere governati dalle opinioni, sia in fisica, sia in politica, e in morale, e in giurisprudenza, e in ogni cosa. Alcuni uomini grandi, ovvero più arditi, camminarono innanzi, e noi siamo andati lor dietro, mettendo il piede nei loro vestigj; essendo ben più facile il seguire che il guidare, com'è più comodo il credere che il giudicare. Si vedrà chiaramente, come spero, essere appunto il Colbertismo una di codeste opinioni, o sistemi, dove gli umani pregiudizj sono spesso sostituiti ai principj, e molti errori vanno confusi con poche verità.

Ma poichè ad ogni passo nominar si deve la ricchezza degli Stati, vediamo prima di tutto in che consista veramente la loro ricchezza.

CAPITOLO II.

Della vera ricchezza di una Nazione.

LA vera ricchezza di una Nazione non è riposta solamente nella copia dell'argento e dell'oro, come dai più si crede; ma in una gran massa di prodotti proprj, che sempre rinascono, e sempre si riproducono, e che possono essere consumati e disposti, senza nuocere alla loro riproduzione, ed abbondanza. Anzi tal' è la felice natura di questi veri e reali beni della vita, che per riprodurli, e perpetuarli, convien che sieno consumati, diventando la consumazione, come vedremo, un eccitamento di nuova e più copiosa riproduzione; cosicchè non v'è tema di perderli mai coll'uso e col godimento, ma il godimento e l'uso ne perpetua l'abbondanza, e ne assicura il possesso.

Dove si trovano cotali vere e permanenti ricchezze, una generale prosperità si diffonde da se stessa in tutte le classi della società, cresce la popolazione a misura delle sussistenze, e crescono le sussistenze a misura della popolazione, e quindi sorge naturalmente l'industria per variare in mille modi le forme delle materie rozze, e renderle atte al comodo ed al piacere; e finalmente tutta la Nazione sempre più ricca e feconda si rivolge a versare, e a span-

dere, se così può dirsi, il succhio suo soprabbondante sopra le altre Nazioni, per ricevere in concambio da esse i prodotti degli altri climi e paesi, se di quelli ha bisogno; ovvero l'oro e l'argento, se di essi piuttosto ha bisogno.

Ora questi metalli non nutrono per se stessi, non estinguono la sete, non riparano dalla ingiuria delle stagioni, nè i loro amplessi hanno nulla di pruriginoso, e di caro. Il loro uffizio, siano in verghe e sbarre, o coniati in moneta, non è che di essere lo stromento delle nostre contrattazioni, e il segno delle cose. Ma il segno appoco appoco si usurpò il credito della cosa rappresentata, e si arrogò nella volgar opinione i primi onori, com'è succeduto dei titoli, delle divise, e di tutti gli altri segni del merito e della virtù, che poi dispensarono dal merito e dalla virtù.

Che codesti metalli siano un segno di convenzione, non v'ha dubbio. Molti popoli non li conobbero per tali, come i Messicani, e i Peruviani avanti la scoperta dell'America; nè potevano comprendere, come da noi si pregiassero cotanto, abbenchè poi lagrimando il comprendessero. Altri popoli si servirono di altri segni; chi del sale, chi delle conchiglie, chi del pepe, o delle noci di cacao, o del tabacco. I Greci antichi de'tempi eroici, valutavano le cose di maggior prezzo dal numero de'buoi, come si vede in Omero. Gli Spartani non ebbero lungamente che moneta di ferro, e i Romani fi-

no a Servio Tullio usarono il rame rozzo, che pesavasi sopra pubbliche bilancie; e dopo ancora per più di quattro secoli non conobbero che monete di rame coll'impronta di una pecora; onde vennero i nomi di peculio, di pecunia, e di pecunioso, a noi sì cari. Il rame così coniato si disse anche moneta, perchè battevasi nel Tempio della Dea Moneta, o del buon consiglio, onde fosse ognuno avvertito, che il segno della ricchezza non è la vera ricchezza. Ma nè i Romani profittarono del buon consiglio, nè molti dappoi (*a*).

Ma vano è cercare antichi e remoti esempj, quando vediamo che le più ricche e colte Nazioni di Europa fanno tuttogiorno lo stesso, e moltiplicano i loro segni con azioni, cedole, e simili ritrovati, di cui tanto è l'uso e l'abuso. Dunque il danaro non è che lo strumento della circolazione e del commercio, e il segno delle cose. Si dirà forse che queste sono verità semplici e triviali, e io lo desidero, perchè sieno innegabili. Dal credere appunto che il danaro sia il fondamento della ricchezza delle Nazioni, è derivata la massima, che le prima-

(*a*) Servius rex ovium boumque effigie æs signavit ....
Pecunia ipsa a pecore adpellabatur.
Plin. Hist. Nat. Lib. 18. 3.
Periz. Disert. de aere gravi.
Salmas. de Usur. Cap. 16.
Arbuthnot. Tab. de la Pes. & Mes. Dis. I.
Smith Riches. des Nat. Lib. I. Cap. 4.
Genov. Elem. di Commer. Tom. 2. Cap. 2.

rie cure de' Governi esser debbano rivolte a chiamar tutto l'oro che non si possiede, e a ritener gelosamente tutto quello che si possiede. Da ciò pure è nato il credito e la fama dei Colbertisti, che insegnano il modo di attrarre l'oro e l'argento di tutta la terra. All' udirli parlare, si direbbe che siano quegli Adepti, che si vantano di possedere il gran segreto. Egli è gran tempo che i politici chimici promettono alle Nazioni di riempirle d'oro, e intanto la povertà, la debolezza, il disordine, e tutto continua come prima, anche la credenza ai politici chimici. Le loro magnifiche promesse furono favole, i tristi effetti furono istorie.

Ma poichè tanta, e sì eminente è là considerazion per il danaro, che ha senza dubbio la sua grande utilità; giova di far conoscere che l'oro entra necessariamente e si diffonde da se stesso in un popolo che possiede le vere ricchezze; che fugge inevitabilmente da un popolo che non le possiede, nè v'ha forza che possa ritenerlo; e che da se solo, e senza leggi e discipline si conserva, e si proporziona alla massa dei prodotti in ogni Stato.

L'oro o l'argento non è un prodotto del nostro paese, non si semina, nè si miete ne' nostri campi, non entra per le grondaje, nè cade in pioggia dal cielo; ma si acquista, e si compera dagli stranieri. Ora una Nazione, che possiede le vere ricchezze, se ne procaccierà

quanto ella crede, o per bisogno, come strumento di commercio, o per vanità, come oggetto di ostentazione e di lusso. Nè questa Nazione sarà mai priva di metalli, come non è mai priva dello zucchero, della cocciniglia, del pepe, della cannella, che ci vengono dall'Asia e dall'America, nello stesso modo, con le stesse navi, con gli stessi contratti, coll'opera degli stessi trafficanti, e dai popoli stessi. In ciò non v'è arcano, non v'è sottigliezza, la cosa è semplice e naturale. Le Nazioni commercianti si dividono in due classi. Altre hanno più oro ed argento che cose, come la Spagna e il Portogallo; altre hanno più cose che oro ed argento, come la Francia e l'Inghilterra. Ora gl'Inglesi e i Francesi danno le merci di cui abbondano, e ricevono l'oro di cui mancano.

Nè gli Spagnuoli e i Portoghesi ricuseranno mai di ricevere le cose a loro necessarie o piacevoli; perciocchè, permuterebbero forse l'oro e l'argento con altr'oro ed argento? Se un Italiano andasse a Londra espressamente per cambiar mille Ghinee con mille Ghinee, si direbbe ch'è pazzo. Dunque gli Spagnuoli, e i Portoghesi, e tutti i possessori di ricche miniere saranno sempre disposti a cedere l'oro e l'argento, ch'è un prodotto lor proprio e superfluo, per le derrate di cui essi hanno bisogno; e se così fecero per tre secoli dopo la scoperta dell'America, il faranno anche in avvenire, nè certamente sarà minore la loro premura in

privarsene, di quello che possa esser la nostra in farne l'acquisto.

Ma chi è veramente che contribuisce per la maggior parte alle infinite spese, che si ricercano per trar l'oro dalle viscere della terra? Siamo noi cittadini dell'Europa, noi agricoltori, noi manifattori, che mandiamo in America le nostre derrate, le nostre tele di lino e di bambagia, e i panni di lana e di seta, per nutrire e vestire i lavoratori delle mine, e i loro Signori. Siamo noi dunque che stando quì nei nostri poderi e nelle nostre officine, esercitiamo le miniere del Potosì, di Oruca, di Tarapaca, di Rirotinto, di Vega, di Buenaventura, e nel mietere le nostre spighe, e nello sfrondare i nostri gelsi noi raccogliamo l'oro e l'argento: le nostre mogli e figli ne sono i lieti raccoglitori, e senza il rimorso e l'orrore di umane vittime. Gli Spagnuoli e i Portoghesi non hanno dunque che una picciola parte di codesti metalli: il più è nostro, è frutto della nostra industria, è prezzo dei nostri prodotti, e ci appartiene di buon diritto.

Ed ecco il perchè l'oro e l'argento si spargono per tutta l'Europa, per tutta l'Asia, dove più dove meno, secondo la quantità delle cose che ogni popolo vi ha dal canto proprio contribuite. Nè importa che sia immediato un tal commercio; poichè o gli Olandesi per esempio, o gl'Inglesi siano quelli che portino in America le tele, i panni, e le stoffe, l'oro si

spargerà nella Slesia e in Livonia, d'onde vennero i canapi e i lini; e in Egitto e nel Levante, dove si raccolse la bambagia; e in Puglia e in Calabria, che vi misero gli olj e le lane, e in Piemonte e Lombardia, da cui si trassero le sete, e in Polonia che somministrò il frumento ai tessitori; e nella Svezia e in Moscovia, da cui provennero il ferro e i legnami da costruir le navi, che portarono le merci alle miniere, e riportarono l'oro e l'argento; e così con una gradazion meravigliosa, e con una proporzione invariabile e necessaria, quest'oro ed argento si vedrà dividersi e diramarsi in tutte le Nazioni, a misura delle cose che furono da ognuna conferite, cosicchè le Nazioni più ricche di prodotti, e più industriose beveranno copiosamente al fiume, altre ai ruscelli, altre ai rigagnoli; nè alle più povere mancherà qualche filo, nè alle più inerti qualche goccia di questo umor aureo ed argenteo, che tende per sua natura a seguir le cose, e a livellarsi con esse quando sia libero, come le acque scorrono in abbondanza per i canali larghi e profondi, e vanno a rilento, o ritrocedono per i canali angusti ed ostrutti.

Ma senz'anche andar dietro all'immenso giro del Commercio Europeo, noi abbiamo sott'occhio un fenomeno, che da tutti si vede, che si conosce da tutti, che si ripete ognigiorno, e che ci mostra visibilmente l'attrazione imperiosa e fortissima delle cose sul danaro.

Questo fenomeno è la sua mirabile distribuzione in ogni Provincia, in ogni Distretto, in ogni Terra. Si scorra dal tugurio al palagio, dalla borgata alla città, e si vedrà trovarsi sempre maggiore il danaro, dove maggiore è la copia e la circolazion delle cose; nella Metropoli, più abbondante che nelle città provinciali, e in queste più che nel contado, e nel contado, più nelle castella che nei villaggi, e fra le castella, in quello dov'è più animata l'industria, e fra i villaggi, dov'è più fertile e meglio coltivato il suolo, e nello stesso villaggio, più nella bottega dei commestibili che nelle case, e fra le botteghe, in quella che è più fornita di copia e varietà di cose, e in tutti questi luoghi, nei giorni di mercato, e fra tutti i mercati, nel più popoloso e solenne, dove grande è l'affluenza de' generi commerciabili, indigeni e stranieri.

Quali sono i codici, quali le leggi, quali le discipline, che regolano questo sì esatto, sì minuto, sì vario, e insieme costante ripartimento del danaro in tutti i mestieri, in tutte le famiglie, in tutti gl'individui, in tutti gli angoli dello Stato, in modo che la Città ne abbia più della Terra, e la Terra della Villa, e la Villa più della raunata di semplici capanne, e l'industrioso più dell'inerte, e il proprietario più del fittajuolo, e il padron più del servo, e il mercatante più dell'operajo? Quali editti, o premj, o pene, o custodie potrebbero esser va-

levoli a governare il corso, e la distribuzion del danaro con una sì stupenda e sì costante armonia, che fosse sempre, e dovunque in proporzion delle cose? Dunque l'oro nell'uscir dalle miniere segue i prodotti, li segue nel commercio, li segue per tutti i Porti, e per tutti gli Stati dell'Europa, e dopo eziandìo ch'entrò in una Nazione, segue ancora i prodotti per le città, per le campagne, per i mercati, e corre loro dietro indivisibilmente in ogni luogo.

Che se l'oro esce da una Nazione posseditrice dei prodotti, egli è chiaro indizio ch'è soverchio e nocivo, poichè ogni nazione non ha bisogno che di una certa quantità d'oro a misura della sua industria. Ella ne assorbe, per dir così, quanto è necessario, e finchè ne sia saturata. Il di più non può ritenerlo. Crescendo l'oro soverchiamente, scema di prezzo come merce, perde la sua virtù come segno, diviene inutile come strumento di circolazione. Ora la merce và dove trova un maggior prezzo; il segno parte da un luogo in cui non rappresenta; lo strumento non rimane ove giace inoperoso. Dunque il danaro soverchio uscir deve e come merce, e come segno, e come strumento. Nè hanno forse i Principi maggior possanza sopra il corso e la quantità dell'oro e dell'argento, di quello che abbiano sopra il Pò, il Reno, ed il Danubio. Se per invidia di chi vien dopo di loro arrestar volessero il cor-

so delle Riviere, ne sarebbero ben presto puniti. La loro prudenza consiste nel profittarsi delle acque che passano, e lasciarle passare. Non altrimenti l'oro deve uscir liberamente per entrar liberamente, quando si voglia che si mantenga da se stesso in quella proporzion che conviene alla propria industria, senza servirle d'impaccio e di peso, e senza cagionare incomodi ristagni e ingorgamenti dannosi (a).

Da ciò si vede quanto sia vana e ridicola la nostra paura sull'uscita del danaro. I medici politici e ipocondriaci dipingono una nazione, da cui credono ch'esca il danaro, come un corpo semivivo, con le vene aperte, che versa il sangue e la vita. Con queste immagini lugubri spaventano i popoli e i gabinetti, e annunziano loro la emorragia, e la morte della nazione. Quindi compongono, e vendono con gran fortuna, un numero infinito di rimedj per chiudere le sue ferite. Ma i nostri buoni medici e apoticarj politici non sanno, che una nazione è come quel vecchio Re di Tessaglia, che quanto di sangue perdeva da un braccio, altrettanto la maga gliene infondeva per l'altro. L'oro

(a) Hume Ess. Polit. Ess. V.
Locke Consid. sopra la Mon., Finan., e Commerc. P. I. Cap. 2.
Du Tot Reflex. polit. sur les Finances & le Comm. T. I. Art. 9. & suiv.
Dechamps Exam. des refl. polit.
Presid. Carli Delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monet. Tom. 6. Dis. 6.

ch'esce, chiama l'oro ch'entra, ed è come fiume, dove l'onda che precede dà luogo all'onda che segue (*a*). I nostri frivoli e puerili terrori di perdere il danaro, sarebbero dunque come quelli di un certo popolo, che và in ogni plenilunio a piangere, e disperarsi sulle rive del patrio fiume, sempre temendo che le sue acque finiscano di scorrere? E sono venti secoli, che piange ancora sulle stesse sponde.

Che se panico e vano è il nostro timore di perdere il danaro, vane del pari e inefficaci sono tutte le leggi, con cui se ne proibisce l'uscita (*b*). I Portoghesi e gli Spagnuoli la vietarono sotto pena di morte. Ma disanimata essendo presso loro l'Agricoltura, fonte delle produzioni, e madre e balia delle Arti, grande in que'Regni è la sproporzione fra il danaro e le cose. Da ciò ne segue, che soverchia trovandosi la quantità de' metalli, il valor nu-

(*a*) L'argent produit de l'argent; cette matiere est un flux & reflux perpétuel destiné au commerce. Du Tot Reflex. polit. Tom. I., Chap. I., Artic. 9.

La plûpart ont regardé comme pernicieux le transport de l'argent à l'étranger. Pensent-ils que c'est un présent qu'on leur fait? Melon Ess. polit. sur le com.

L'argent ne doit faire que passer; & la liberté de sa sortie doit être egale à la liberté de son entrée. Mercier de la Riv. Ordre nat. & ess. Tom. 2. Chap. 41.

(*b*) Les défences de sortir l'argent ont été, & seront toujours sans effet, quelqu'attention qu'on y apporte. Du Tot Ref. polit. Liv. I. Chap. I. Art. 9.

Smith La richess. des Nat. Liv. 4. Chap. 5.

Locke Considerazioni sopra la Mon. ec. Part. I. Cap. II.

merario delle cose sia maggiore fra essi che nelle altre nazioni. Ma dove le derrate, le materie prime, le mercedi degli Artefici, e le manifatture siano cresciute di prezzo, si perde necessariamente la preferenza in confronto degli stranieri, che vender possono a miglior mercato. E' dunque allora inevitabile che l'oro si sforzi di fuggirsene, e di andare in traccia delle merci forestiere. Tal'è appunto l'effetto del disequilibrio nel valore dell'oro, che filtra, trapela, rompe, e corre dove il pendìo del prezzo lo chiama; nè leggi o pene, nè mura o palizzate, nè vigili escubie potrebbero impedirlo, poichè non v'ha legge nè forza, che possa opporsi all'imperioso e audace interesse di tutta una nazione. Così la Spagna e il Portogallo sono come quel doglio senza fondo delle Danaidi, che sempre riempivano, e sempre era vuoto (a).]

Che giovano dunque tante cure e gelosie per ritenere, o per accrescere una ricchezza sì mobile ed indocile, che sorda alle leggi, sorda alle pene, invitata non ascolta, non chiamata sen viene, libera non si parte, trattenuta sen fugge, volontaria ritorna, da se stessa

si

(a) Le bon marché de l'or & de l'argent, ou ce qui est la même chose, la cherté des toutes les marchandises, qui est l'effet necessaire de la surabondance de ces metaux, decourage l'agriculture & les manufactures de l'Espagne, & du Portugal, & met les nations etrangeres ec. Smith Riches. des Nat. Liv. 4. Chap. 5.
Ulloa Retabliss. des manufact. & du comm. d'Espagne
Ustariz Theorie, & prat. du comm., & de la marine.

si sparge, si livella, e si conserva? Quanto è più saggio il cercar la vera, la reale, la permanente ricchezza, la copia di prodotti proprj, le cose sempre utili per se stesse, che portano seco l'abbondanza, la prosperità, e la sicurezza di una nazione, e seco portano ancora l'oro e l'argento, ma in modo che sia veramente nostro e durevole, che più non si tema di perderlo, che non possa esserci tolto dagli stranieri; ma vengono anzi gli stranieri a tributarlo spontaneamente alla nostra industria e fortuna!

Se dunque, come mi sembra, è provato, che il danaro è di sua natura libero e indipendente, che non và soggetto a discipline, a regole, a leggi, ma che ubbidisce a una voce più potente, ad una forza più efficace e sempre attiva, che è l'attrazion dei prodotti; ch' esso li segue nell'uscir dalle miniere, che li segue nel corso suo per tutta l'Europa, che non li abbandona quando entra in una nazione, ma che si dirama e si diffonde in ogni parte, in ogni classe, in ogni famiglia con una gradazion portentosa, e sempre in proporzion delle cose; egli è ormai chiaro, che chi avrà una gran massa di cose proprie, avrà eziandio una gran copia d'oro e d'argento, e chi avrà la maggior possibile massa di cose proprie, avrà la maggior possibile copia d'oro e d'argento. Ma ora io mostrerò che questa maggior possibile massa di cose proprie non può mai conseguirsi se non

nella libera concorrenza; dunque mostrerò nel tempo stesso che la concorrenza è la causa delle ricchezze vere, che sono le cose, e delle ricchezze convenzionali, che sono l'oro e l'argento.

Ora parmi, se non m'inganno, che le mie idee comincino a prendere una qualche forma regolata, e a dedursi una dall'altra. Il danaro segue con forza irresistibile le cose, dunque chi sarà più ricco di cose, sarà più ricco altresì di danaro; ma per essere il più ricco di cose convien godere di una libera concorrenza, dunque la concorrenza è quella, che produce la ricchezza di cose e di danaro. Vediamo immantinente come la concorrenza procuri la maggior possibile massa di cose.

CAPITOLO III.

Della Concorrenza.

Il prezzo delle cose cresce sempre in proporzione della ricerca che se ne fa. Ora tanto maggiori saranno le ricerche, quanto maggior sarà il numero de'compratori, e tanto sarà maggiore il loro numero, quanto sarà più libera la concorrenza. Dunque la libera concorrenza produce il maggior prezzo possibile delle cose. Essa è che radunando insieme una gran moltitudine di compratori e nazionali e

stranieri, eccita tra loro la gara, la emulazione, lo studio di acquistar le nostre produzioni, e ingenera in ciascheduno la inquietudine, l'ansietà, e la tema di restarne senza, onde nascono le offerte di vantaggioso prezzo, cosicchè il mercato si converte in una spezie d'incanto, dove ogni merce si vende, dirò così, sotto l'asta.

Ma s'egli è chiaro che la concorrenza procura il più vantaggioso prezzo, egli è chiaro altresì che il vantaggioso prezzo è il solo mezzo per accrescere la quantità dei prodotti, nè sarà mai sperabile di aver abbondanza di cose, se non procede l'esca e l'invito di un vantaggioso prezzo; poichè gli uomini non gettano tempo, fatica, e spese per raccoglier ciò che non sia per rendere alcun profitto. Quindi la concorrenza coll'allettamento di un sicuro guadagno chiama tutto un popolo all'industria: ella sveglia lo spensierato e l'inerte con l'acuta voce dell'interesse: ella insegna l'amor del travaglio, la sedulità, la solerzia, l'ostinata pazienza, l'ordine, l'economia: ella inspira il coraggio delle imprese, il disprezzo de' pericoli, e la tolleranza de' disagj. Alla vista del guadagno l'agricoltor si rivolge a versar sulla terra più larghi capitali e sudori, e a coltivare in preferenza quelle derrate, che gli promettono più ricca mercede, e più copiosa ricompensa: a tal vista il manifattore impiega un maggior numero di artefici, e perfeziona gli stromenti

e le macchine, che gli accrescono quasi le braccia ed il vigore de' muscoli, e rendono più equabile e regolare il lavoro: e siccome ognuno per natural desiderio tenta di giungere a miglior fortuna il più presto che sia possibile, così da questa foga e contenzion generale, e dagli affrettati e riuniti sforzi di tutti nasce ben presto l'abbondanza, e cresce prodigiosamente la massa di tutti i prodotti di natura e d'arte. Ecco come il vantaggioso prezzo genera necessariamente un rapido accrescimento di prodotti.

Si contempli ora il benefico effetto della concorrenza. Essa fa crescere il prezzo, e col prezzo fa crescere la quantità dei prodotti. Ma la maggior possibile ricchezza di una Nazione è appunto composta dal maggior possibile prezzo, e dalla maggior possibile quantità de' suoi prodotti; poichè nè il prezzo senza cose, nè le cose senza prezzo sono ricchezza; dunque la concorrenza promovendo nel tempo stesso e il maggior valore, e la maggior quantità delle cose, cagiona la maggior possibile ricchezza di una Nazione; ed essendo già provato che il danaro segue inseparabilmente i prodotti di natura e d'arte, e si proporziona sempre alla quantità dei medesimi; ne viene per illazion necessaria, che dove si trova la concorrenza, ivi si trovi eziandio e si conservi la maggior possibile copia di danaro.

Ma v'è ancora di più. Ciò che soprattutto

aggiunge sprone all'industria, e infonde coraggio e ardimento per accrescere senza misura tutte le produzioni, quali si siano, di natura e d'arte, egli è la sicurezza dello smercio. Quando veggasi aperto un vasto campo alle proprie speculazioni, prodigiosi saranno gli sforzi per accrescere indefinitamente la massa delle cose. Ma qual più vasto campo può aprirsi all'industria coltivatrice e manifattrice, quanto il mercato di tutte le genti? Ora per mezzo della libera concorrenza la nostra Nazione si converte appunto in un mercato immenso, in un emporio di tutta la Terra; tutti i popoli divengono nostri consumatori, nè ci lasciano mai temer di un soverchio.

Ella è pur trista cosa l'esser costretti a odiar sovente l'abbondanza, celeste e prezioso dono, e ad invocar la carestia, che venga a sollevarci dall'inutile peso delle nostre derrate. E questa pur troppo esaudisce i nostri voti, poichè alla giacenza, ed al ristagno succede sempre l'avvilimento, la trascuranza, e l'abbandono della coltura, a cui vien dietro la carestia; sicchè par che la terra si vendichi della stoltezza nostra, che non sappiamo far uso della sua liberalità. Egli è dimostrato da tutte le storie, e dall'esperienza de' secoli passati, che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente quei paesi, dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene, e i legami imposti all'uscita de' grani; e a confu-

sion del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli Stati dalle carestie generarono il più delle volte un effetto contrario.

Dopochè, per nutrire abbondantemente i manifattori della Francia, Colbert vietò la esportazione dei grani, ch'erano stati così saggiamente incoraggiti da Sully; le carestie s'incontrano tratto tratto ad epoche più vicine, e la loro influenza si scorge più terribile e funesta. Per lo contrario le memorande fami dell' Inghilterra si può dir che finissero con la famosa legge di gratificazione, la più grande ed ardita impresa, che dopo venti secoli abbia osato di fare la politica economia, imitando gli esempj e la sapienza degli antichi Egizj e Siciliani.

Finchè i prodotti e le manifatture si guarderanno con la breve e limitata vista del proprio bisogno, e non come un oggetto di commercio, non solamente non vi sarà giammai gran cumulo di cose, e gran massa di superfluo da spargere nelle altre nazioni; ma spesso ancora mancherà il necessario ai proprj consumi (*a*). Ella è regola incontrastabile, e confer-

(*a*) Les peuples qui ont envisagé la culture, comme un objet de subsistance, ont toujours vecu dans la crainte des disettes, & les ont souvent éprouvées. Les peuples qui l'ont envisagée comme un objet de commerce, ont joui d'une abondance assez soutenue pour snplcer aux besoins des étrangers. Elémens du Comm. Chap. 3.

Dangeul. Avantag. & déjavant. de la Fran. & de l'Anglet.

mata dalla ragione e dai fatti, che la consumazione è la misura della riproduzione. Nulla v'ha che dia maggior eccitamento all'ampliazion de' prodotti, quanto la certezza, la facilità, e la estension de' consumi; nè ciò può altrimenti ottenersi che col favor di una libera concorrenza, che illimitata per se stessa non lascia misura ai desiderj, non confine alle speranze, non timor di soprabbondanza, non incertezza di smercio, non limitazion di tempi e di luoghi.

Si vegga ora la felice corrispondenza, e quasi alleanza di questi principj. La utilità ed il pregio delle cose consiste appunto nel consumarle, e convertirle in uso della vita: finchè giacciono non usate, riescono inutili. Ma la consumazione incoraggisce, e fomenta la nuova riproduzione; dunque ciò che produce i nostri comodi e piaceri, diviene il germe di nuovi comodi e piaceri: e tal è la legge ammirabile e l'ordine della natura, che per assicurarsi delle sue beneficenze bisogna goder delle sue beneficenze, per accrescere la massa delle produzioni conviene usar delle produzioni, e per tener sempre viva ed animata l'industria, consumar si devono i frutti dell'industria. Dunque la consumazione col soddisfare ai nostri bisogni ne perpetua il modo di soddisfarli, e promovendo sempre più l'abbondanza, ci assicura della più costante, e maggior possibile abbondanza.

Quindi tuttociò che impedisce la libera disposizione dei prodotti proprj, tuttociò che arresta la circolazione e il commercio, tuttociò che toglie la libera concorrenza, tuttociò che scema la quantità delle consumazioni, scema eziandio la quantità delle riproduzioni, e per conseguenza la massa delle nostre vere e rinascenti ricchezze. Che dirò dunque delle proibizioni, dei privilegj, dei monopolj, e degli altri ritrovati dei Colbertisti? Dirò solamente per ora, che siccome i torrenti, le paludi, e le rupi sono gl'impedimenti fisici, che dividono gli Uomini tra loro, e dilatano le solitudini; così quei primi sono gl' impedimenti morali, che allontanano non solo gli Uomini dalle altre Nazioni, ma rendono stranieri e barbari gli abitatori della stessa città; breve distanza disgiunge i cittadini, come se vi fosse tra di loro l'Oceano, e noi ci siamo sovente più ignoti l'un l'altro, che se avessimo color diverso e diversa lingua (a).

Tanta è la forza e l'evidenza di queste verità, che furono ripetute dalla maggior parte dei più chiari Scrittori economici, e troppo lungo sarebbe il riferire le loro testimonianze. Altri dicono, che quando una Nazione col mezzo della libera concorrenza sia posta in grado di spiegare tutta l'energia dell'industria e del

(a) . . . . nec nos mare separat ingens,
Exigua prohibemur aqua. Ovid. Met.

genio, non è possibile di calcolare a qual alto grado possa giungere di prosperità e di ricchezza (*a*). Altri esclamano altamente, che nell'alternativa di togliere all'industria la libertà, o la protezione, molto men nocevole sia il togliere la protezione, che la libertà (*b*). Un altro ne adduce la ragione: perchè l'interesse degli Uomini, sagacissimo e potentissimo quando sia libero, sa combatter da se solo tutti gli ostacoli, vincere tutte le resistenze, e aprirsi coraggiosamente vie nuove, ed ancor non tentate, superando le barriere opposte dalla fierezza de' popoli, o dalla vastità dei continenti e dei mari (*c*). Un altro, politico insigne, e filosofo profondo, ch'è tanto maggior dei Colbertisti, quanto lo era Cartesio degli Scolastici del suo tempo, o quanto Colombo dei rematori della Liguria, dopo aver combattuto gli errori del presente sistema economico, alza la voce, ed esalta la libera concorrenza, come sorgente della ricchezza e della forza delle Nazioni (*d*).

(*a*) Calculer les effets de la concurrence, ce seroit vouloir calculer les effets du génie, ou mesurer l'esprit humain. Elémens du comm. Tom. 2. Chap. 9.

(*b*) La plus grande des maximes, & la plus connue c'est que le commerce ne demande que liberté, & protection. Dans l'alternative entre la liberté & la protection, il seroit bien moins nuisible de lui ôter la protection que la liberté. Melon Ess. polit. Chap. 2.

(*c*) Dangeul. Remar. sur les avant. & le déjavant. ec. Chap. 5.

(*d*) Smith Les caus. & la nat. de la rich. des Nat. *passim*. Mercier Ordre des societés polit. Tom. 2. Chap. 37. & suiv. Hume Essais sur le comm.

Raynal

Altri dissero altre cose; ma io torno a congregar le mie idee, che forse vagano troppo. La concorrenza chiama da ogni parte, e raduna nel medesimo luogo gran moltitudine di gente che l'interesse proprio vi guida: il numero de' compratori accende tra loro la gara: da questa risorge il prezzo delle cose: il prezzo animando l'industria ne promuove la quantità: il prezzo e la quantità delle cose formano la maggior possibile ricchezza: la estension del libero mercato ne assicura una illimitata consumazione: la consumazione è causa e fomento di nuova riproduzione, che assicura e perpetua la ricchezza: dunque la libera concorrenza produce insieme e conserva la maggior possibile ricchezza.

Ma giova esaminar la concorrenza sotto di un altro aspetto, poichè più che si volge e che si versa, ella presenta da tutte le faccie nuovi beni e vantaggi.

Raynal Hist. polit. & philosoph. Tom. 3.
Grivel Econom. polit. Encyclop.

CAPITOLO IV.

Altri effetti della concorrenza.

§.

IN tutte le classi, in tutte le condizioni della società, ognuno fa traffico di ciò ch'è proprio, e che può avere un prezzo, e chi vende l'industria, chi la forza, chi l'agilità, chi il coraggio, chi la pazienza, chi la parola, chi il consiglio, chi la dottrina, chi gli omaggi, chi le lodi, chi le carezze, chi molta impostura, chi poca sincerità, chi rarissimo affetto; ma in tutte queste scambievoli commutazioni di cose e di uffizj non altro regna per lo più che interesse, e cupidigia, e ardente desiderio di vantaggiar se stesso. Ma ciò apparisce ancora più manifesto e sensibile nel giro delle cose commerciabili, e nelle reciproche contrattazioni. L'Artefice cerca di comperar le materie prime e le derrate al minor prezzo possibile, e tenta poscia di vendere le sue manifatture al maggior prezzo possibile. Egli guarda, e con orgoglio, tutte le altre classi della società, come straniere, e tributarie dell'arte sua. Se uno solo per provincia fosse il proprietario della lana e del frumento, molti sciagurati morrebbero di freddo, e d'inedia. Insensibile alle lor pene la sua cupidità non sarebbe mai abbastanza satolla, e imiterebbe forse quelle genti pe-

cuniose, che stanno alle foci del Reno, e che per paura che se ne invilisca il prezzo, abbruciano le spezierìe di Ceylan, e delle Molucche. Il mercatante chiede perpetuamente, e sa come si ottiene, il diritto di esser l'arbitro dei prezzi, e d'impor la legge a tutta la nazione. Infatti noi siamo tutti avari; ogni classe della società è intenta a soverchiar le altre classi, ogni mestiere gli altri mestieri; artefici con mercatanti, mercatanti con agricoltori, artefici con artefici, mercatanti con mercatanti sono in continua lotta e contrasto d'interessi, di mire, di fini.

Ora in tale quasi azzuffamento, e battaglia di sì opposti interessi, come rappattumare insieme tante volontà, tante pretese, tante, e sì contrarie tendenze e desiderj? Chi potrà stabilire il giusto prezzo di tanti generi e derrate, chi fisserà la equa mercede e ricompensa di tante sorte di fatiche, di opere, d'industrie, di studj, cose tutte nella quantità, nella utilità, nei loro rapporti, nei loro effetti sì complicate, sì varie, ed innumerabili? La sola concorrenza può farlo. Essa mettendo in opposizione tutte le forze contrarie, tutte le mire discordi, trattiene ogni classe nella sua sfera: essa dall'urto e dal conflitto degl'interessi privati fa sorgere l'interesse comune, dalla confusione e dalla pugna trae l'ordine e l'armonia, dalla nimicizia la concordia, dalla gelosìa l'affetto, dalla rivalità la fratellanza. Avvicinando essa e

raccogliendo nel medesimo luogo, e frequentemente, e in gran numero, e con eguali diritti; tutti i compratori e tutti i venditori, fa conoscere ad ogni momento la quantità delle cose, e la estension dei bisogni, onde poi nasce il giusto e legittimo prezzo stabilito dai pubblici suffragj, e dal general consentimento di tutti; e questo appunto è quel prezzo, che più d'ogni altro conviene alle circostanze, e concilia i rapporti di tutte le classi della società.

La concorrenza degli agricoltori fa che l'artefice comperar possa al minor prezzo possibile le materie rozze, e le derrate, e venda al maggior prezzo possibile le sue manifatture. Così la concorrenza degli artefici fa che l'agricoltore venda i suoi prodotti, e compri le manifatture alle più eque, e ragionevoli condizioni. Dunque nello stato di libera concorrenza, dal compratore si compra al minor prezzo che sia possibile, e dal venditore si vende al maggior prezzo che sia possibile; o sia l'uno e l'altro compra e vende a quel prezzo, che più conviene all'uno ed all'altro.

Nè dove sia libera l'industria, si vedranno quelle violenti e rovinose rivoluzioni di prezzo dal sommo all'imo, e dall'imo al sommo, nè quella estrema esorbitanza, o avvilimento sostenuto a forza da improvvide istituzioni, che tendono a perpetuar lo sbilancio, e la disegua-glianza fra le arti, e i mestieri, onde poi na-

sce la subita fortuna dei pochi, e la procurata miseria dei molti. Dove regna la concorrenza, i prezzi camminano con passo quasi regolare ed uniforme, le loro aberrazioni sono meno frequenti e sensibili, nè si veggono che quelle oscillazioni leggiere, che sono inevitabili nella variabilità delle cose, e che forse sono necessarie per pungere, e risvegliare alternativamente l'industria di tutte le professioni. Perciocchè se il bisogno, o il capriccio farà crescere il prezzo di una derrata, e offrirà speranze di più largo profitto, si rivolgeranno immantinente a quella parte, quando vi sia libertà, tutti gli studj, le fatiche, e le spese, finchè si rimeni l'abbondanza, e con essa la moderazione del prezzo. Se fia che all'opposto per la soverchia copia siasi avvilito un prodotto, ritireranno tutti sollecitamente da quel genere di coltura i loro capitali, destinandoli a più profittevole industria, finchè risorga a grado a grado il prezzo, e ritorni al primiero livello. Così la concorrenza, senza leggi e discipline, sa temperare i prezzi arditi, e rianimare gli abbattuti, e ad ogni classe, ad ogni mestiere sa restituir prontamente il perduto equilibrio.

Ecco dunque l'arbitra sovrana dei prezzi, ecco la regolatrice legittima e giusta, che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte le classi della società, che mette un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno, che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la co-

stringe a contentarsi di ragionevoli e onesti profitti, che non protegge, nè opprime, non ama, non odia, non dona, non toglie, ma sempre giusta, sempre imparziale, guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e nella somma della generale prosperità lascia che ognuno partecipi soltanto di quella parte, che a lui legittimamente appartiene.

Se invece di tante regolazioni economiche, il cui oggetto, come vedremo, non è che di favorire una classe a pregiudizio di un'altra; si adottasse la libera concorrenza, non vi sarebbe più alcuno, che metter potesse a contribuzione gli altri; non vi sarebbe più che la fatica e l'industria, che desse un giusto titolo alla fortuna, nè questa fortuna nascerebbe dalla oppressione, e dalla ingiustizia, ma sarebbe causa ed effetto del ben essere altrui: ogni uomo sarebbe strumento della propria, e della comune felicità, e la felicità di un solo si comunicherebbe a tutti gli altri, come il moto ed il calore: non si vedrebbero più le strabocchevoli ricchezze di pochi in mezzo allo squallore, e alla inopia di molti: non alcuni membri soverchiamente pingui, ed altri miseramente spolpati: non da una parte l'idropisìa, e dall'altra la consunzione.

Ma quì non finiscono ancora i singolari vantaggi della concorrenza. Ve n'ha degli altri, e forse maggiori,

Egli è manifesto, che nella società ogni pro-

dotto influisce sopra un altro prodotto, e una cosa paga l'altra. Chi coltiva la vigna pagherà le altre derrate col prezzo del vino, chi ha un podere a frumento, pagherà col prezzo del grano, chi ha una greggia o una mandra, con la lana e col burro, chi una piantagione di ulivi o di mori, con l'olio e con la seta. E ciò che si dice degl'individui, deve pur dirsi delle provincie, poichè anch'esse, e per il clima, e per l'indole de'terreni, e per il genio degli abitanti, coltivano più quella derrata che questa; possedendo, altre canape, altre lana, altre seta, altre vino, altre grani, altre diverse cose, col prezzo delle quali suppliscono a ciò che lor manca. Ora se il cultor della vigna non vende il suo vino, non sarà certamente comprator del grano, nè il proprietario del grano potrà essere comprator della lana, nè il possessor della lana avrà il modo di comprar l'olio, e così in progresso, poichè niuno mai sarà compratore, se prima non fu venditore. Questo principio è della maggior evidenza, e potrebbe aver la più estesa applicazione. Quando la famosa Taide comprava gemme e palagj, o Frine inalzava le mura di Tebe, era ben chiaro indizio, che aveano venduto qualche cosa. Il mimo, l'istrione, il parassito, il buffone comprano cibi e vesti, perchè hanno venduto il diritto di ridere di loro, o almeno qualcuno ha venduto per pagarli. Il donator medesimo non può donare, se non ha prima venduto. Ma come ciò può

sem-

sembrar troppo vago, così limitiamoci ai contratti, nei quali è visibile, che ognuno porge all'altro il modo di comperare, cosicchè la cessazion di un contratto, e il ristagno di una derrata, produce necessariamente la cessazione di altri contratti, ed il ristagno di altre derrate.

Per comprendere ciò chiaramente, ed a sostegno della mia debolezza, si degni l'Accademia discendere a oggetti volgari e sensibili. Ella ben sa dalle cose minute argomentar le grandi. Vediamo ciò che nasce tuttogiorno in un mercato campestre, dove concorre il proprietario col grano, il pastor con la lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciajo con i panni e con le tele, il vasajo con le pentole, e rozze stoviglie, e chi con i cappelli, e chi con le calze e berrette, e chi con le frutta e i commestibili, e dove ognuno spiega, ed espone le proprie mercanzie. Un trafficante chiamato dalla libera concorrenza compri subitamente il grano. Allora il proprietario del grano diventa comprator di panni e di tele dal merciajo, e di zappe e di falci dal fabbro, e quindi il merciajo compera dal pastor la lana, ed il pastor dal fabbro le forbici, e il fabbro i mantici ed il carbone, e questi compera dal vasajo le pentole, e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta e i commestibili, e tutti si fanno compratori, perchè furono innanzi venditori. Quella prima somma di danaro recata

dal mercatante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza, e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano a mano si suddividono in altre più minute, e così si succede una serie infinita incalcolabile di contratti, e di circuiti rapidi e innumerabili, e ciò che non si compie in questo giorno, si farà domani, e ciò che non si fa in questo mercato, si farà nei mercati vicini; ma sempre ogni cosa paga l'altra, e ogni prezzo influisce sopra l'altro prezzo, e ogni mercato sopra gli altri mercati, e così di luogo in luogo, di provincia in provincia, di nazione in nazione; poichè ciò che nasce in un villaggio tra gli abitatori delle campagne, nasce tra Stato e Stato, tra Popolo e Popolo, nel gran mercato delle nazioni. La differenza non è che dal poco al molto, dal piccolo al grande.

Ma s'interrompa ora la catena di queste contrattazioni progressive, e il proprietario non possa per difetto di concorrenza vendere il suo grano. Non essendo venditore, non può essere nemmen compratore dei panni e delle tele, nè il merciajo della lana, nè il pastor delle forbici, nè il fabbro del mantice e del carbone, nè alcun altro delle calze, delle stoviglie, e di tanti altri generi e derrate, di cui aveva bisogno. Ecco come uno solo che cessi di vendere per difetto di concorrenza, perturba e sconvolge una serie immensa di contratti. Tutti se ne risentono, e la scossa si propaga, e si comuni-

ca d'individuo in individuo, di classe in classe, di mestiere in mestiere, di luogo in luogo, e giunge gradatamente alle parti più lontane, siccome corpo, che cadendo nell'acqua produce un circolo, e questo un altro, e via via una serie innumerabile di circoli fino all'estremità dello stagno.

Egli è difficilissimo di concepire, non che di annoverare, le azioni e le reazioni, i colpi e i contraccolpi, le incidenze e le riflessioni ripetute innumerabili, che nascono nelle contrattazioni di una società dal togliere quella libera concorrenza, che a tutte assegna il lor luogo, a tutte assegna il lor prezzo, a tutte imprime un movimento, che le porta verso il lor fine, quello di operare la consumazion de' prodotti. La grande suddivisione, e lo spezzamento del danno in tanto numero di persone, non ce ne lascia comprendere la totalità, nè il luogo d'onde proviene, poichè gl'incrociamenti, e gli andirivieni infiniti dei contratti, e le minute frazioni, che si ripartiscono sopra tanta moltitudine, ne confondono le traccie, e par che si dilegui, e si perda il danno nella gran massa del popolo, come appunto una percossa tanto meno è visibile, quanto più cade in corpo vasto e pesante, che quasi assorbe il colpo, e ce ne occulta l'effetto. Ma non per questo è men vera la scossa, nè men certo è il disordine e il pregiudizio, che passa di mano in mano, di grado in grado, e a forza di ripetersi,

e di moltiplicarsi, divien sensibilissimo. Imperciocchè tutti i mestieri, tutte le arti, tutte le condizioni della società comunicano tra loro, e si toccano per infiniti punti e lati, sostenendosi con appoggio reciproco, come mucchio di palle, che agiscono l'una sull'altra, o come maglie, una delle quali entra nell'altra. Mi si perdònino questi confronti, coi quali io pur mi sforzo di spiegar le mie idee, in quel modo che il villano zotico e balbo alla scarsezza delle parole supplisce con accenti rotti, e con cenni, e gesticolazioni anche strane e inusitate. Non così prodigiosa e moltiplice è nel corpo umano la ramificazion delle vene, e la capigliatura de'vasi; non così pronto il tremito, e la rispondenza de'nervi, come nel corpo politico sono connessi i rapporti di tutte le classi, e di tutte le professioni.

La concorrenza sola è quella che salvar può l'armonica dipendenza, e l'ordine naturale delle contrattazioni, che sono causa di altre contrattazioni: essa lega insieme l'interesse di ogni membro della società coll'interesse degli altri membri, cosicchè il vantaggio di ognuno si trovi felicemente congiunto col vantaggio di tutti, onde poi nasce la prosperità di tutte le classi, senza che il bene dell'una si sacrifichi al bene dell'altra; e questo appunto è il più segnalato, e il massimo benefizio della concorrenza.

Si richiamino pur ora tutte le idee, e si consideri la concorrenza come più si vuole.

Se si guarda rispetto alla vera ricchezza, si è già veduto che la maggior possibile ricchezza di una nazione è riposta nella maggior possibile abbondanza di cose proprie, e nel vantaggioso prezzo delle medesime; che il prezzo e l'abbondanza sono effetto della libera concorrenza; il prezzo, perchè sarà maggiore a proporzion della gara e del numero de' compratori, e tanto più numerosi saranno i compratori, quanto più sarà libero ed esteso il mercato; l'abbondanza, perchè segue sempre il vantaggioso prezzo, e perchè cresce a misura della consumazione, che diviene incentivo di maggior riproduzione; cosicchè con una progression necessaria la concorrenza genera prezzo, il prezzo abbondanza, il prezzo e l'abbondanza formano la ricchezza.

Se si considera la concorrenza rispetto al commercio esterno, o la nazione comprerà dagli stranieri ciò di che manca, o venderà ciò di che abbonda. Se comprerà, non v'ha dubbio che allora potrà farlo al minor prezzo possibile, quando i mercatanti di tutte le nazioni verranno ad offrirle i generi forestieri, e quando la concorrenza raunando insieme e gran numero de' venditori, e gran quantità di cose, farà che si abbassi necessariamente il loro prezzo. Se venderà le cose proprie agli stranieri, il farà senza dubbio al maggior prezzo possibile, quando avrà per compratori tutti i popoli della terra. O venda dunque una nazione alle al-

tre nazioni, o compri da esse, la concorrenza le procura un amplissimo vantaggio. Con la minor quantità possibile di prodotti proprj avrà la maggior quantità possibile di prodotti stranieri, e in conseguenza uscirà la minor possibile quantità d'oro nel comprare, ed entrerà la maggior possibile quantità d'oro nel vendere.

Se finalmente si considera la concorrenza rapporto al commercio interno, evidente del pari e segnalatissimo è il benefizio della concorrenza; poichè tal essendo la catena e l'ordine necessario delle contrattazioni, che una cosa paga l'altra, e ogni contratto nasce da un altro contratto, e produce una serie di nuovi contratti, e gli uomini si porgono reciprocamente il modo di pagarsi l'un l'altro, romper non si può da legge alcuna quest'ordine necessario senza generare nella società infiniti sconvolgimenti e pregiudizj; e tanto più che per la natura del cuor umano trovandosi perpetuamente in contrasto e in opposizione gl'interessi de' venditori e de'compratori, altro modo non v'è per conciliarli, che di sottometterli al prezzo della concorrenza, prezzo che fissandosi dal maggior numero, e dal libero consentimento di tutti, è giusto e legittimo; e fondandosi sulla conoscenza dei bisogni, dei rapporti, e delle circostanze della società, diventa il più equo, e il più adattato alle convenienze di tutti. Se l'arrivare a massimi fini con semplici mezzi è

argomento di alta sapienza nei Governi, qual fine più grande quanto la ricchezza, e la prosperità di una nazione, e qual mezzo più semplice quanto la libera concorrenza?

Ma l' oggetto principalissimo dei Governi, dicono i Colbertisti, non è forse quello di proteggere e d' incoraggire in tutti i modi possibili le manifatture? In ciò appunto consiste la forza, e la ricchezza degli Stati, poichè per via dell' industria manifattrice si moltiplica ben dieci e cento volte, e talor fino a un grado portentoso il primo valor delle materie rozze, che poi si vendono con immenso profitto agli stranieri. Quali preferenze e favori non merita dunque una classe di sì alta importanza?

Prima dunque di procedere innanzi in questo esame, vediamo cosa siano veramente le manifatture. Gioverà non poco l' averne una idea chiara e precisa.

CAPITOLO V.

Delle Manifatture.

SI dice comunemente, e si crede, che le Arti abbiano la virtù di duplicare, triplicare, e centuplicare il valor delle materie prime (*a*).

(*a*) Quelques matieres premieres augmentent prodigieusement par

Per discoprire se ciò sia vero, e quanto sia vero, facciamo come si fa naturalmente per conoscere appieno una cosa ignota e composta. Ella si sconnette, e si divide nelle sue parti. Discomponiamo dunque, per ben conoscerlo, il prezzo delle manifatture.

L'Artista, mentre lavora, consuma grano, vino, legna, olio, vesti, ed altri generi, e derrate. Dunque il prezzo della manifattura sarà composto dei prezzi delle materie prime, e di tutte le consumazioni, di tutte le spese fatte per ottener la manifattura. Esaminiamo, per esempio, il valore di una pezza di panno. Esso è composto del prezzo della lana, ch'è la materia rozza, del prezzo del frumento, del vino, dell'olio, delle carni, delle frutta, ed altro, che si consumarono dal battilano, dallo scardassiere, dal filatore, dal tintore, dal tessitore, e dagli altri, che in qualunque maniera impiegarono l'opera loro nella facitura del panno. I prezzi di tutte queste derrate sovrapposti l'uno all'altro, come strato sopra strato, formarono il valor della manifattura. La lana non è cresciuta di valore, come si crede, ma soltanto ha servito di base per accumularvi molti valori, ovvero in certo modo di nucleo, intor-

par la main de l'ouvrier; une livre de lin devenue dentelle, fait plus que centupler. Mel. Ess. polit. Chap. 19:
D. Bernardo de Ulloa. Retablis. des manuf.
John Cary. Stor. del Comm. della Gran Bret.
Genovesi, l'Ab. Galiani ec. ec.

no a cui si sono applicati successivamente nuovi gusci, e nuovi letti, finchè poscia è sortito il prezzo totale, che non è che la somma di tutte le sussistenze, e spese degli operaj, che ogni giorno si sono aggiunte le une sulle altre fino al compimento del lavoro. Dunque il prezzo del panno non è che l'aggregato di molti valori, che già esistevano anche prima nella società separati, e sotto le loro forme, e che ora si trovano riuniti nella manifattura, e sotto forma diversa.

Che se invece di vendere il panno, si fossero vendute le lane, il grano, l'olio, il vino, le legna, e tutti gli altri generi, che furono dal manifattor consumati ed estinti, la nazione ne avrebbe a un dipresso ritratto lo stesso valore. Dico a un dipresso, e si vedrà in breve il perchè. Dunque il manifattore non crea nuovi valori, che prima non vi fossero, ma solo aggiunge al primo valor della materia rozza un secondo del pane, un terzo delle carni, un quarto delle frutta, e così di ora in ora, di giorno in giorno, con ripetute progressive addizioni di spesa a spesa, di prezzo a prezzo, di consumazione a consumazione, giunge finalmente a comporre il valor della tela, della stoffa, delle smaniglie, della porcellana, e di ogni altra manifattura. Ma quanto la nazione acquista di valore da una parte, altrettanto ella ne perde dall'altra, e a misura che un drappo, o un ricamo si avanza, và sempre più scemando

la massa delle sue produzioni, e sussistenze. Allorchè dunque vendiamo agli stranieri una certa quantità di manifatture, noi vendiamo in compendio, e sotto di un altro aspetto, i nostri prodotti; e quando dalla riva del mare parte una nave con ricco carico di tele, di stoffe, di panni, di veli, di specchi, egli è certo, che partono le nostre uve, le messi, il latte, il burro, le frutta, i legumi, e gli altri prodotti del suolo ricoperti, per così dire, dalla corteccia, e trasmutati nella forma di manifattura; metamorfosi certamente utilissima, poichè raccogliendo in più ristretto spazio le derrate, e produzioni rozze della terra soverchiamente pesanti, e voluminose, ne rende men dispendioso il trasporto, e il risparmio di una spesa divien per noi realmente un profitto; ma ciò è ben lontano dalla esagerata moltiplicazion di valore, che si attribuisce alle manifatture. Anzi codesta trasfigurazione delle derrate, e delle materie prime, operata dalle Arti, suppone sempre, per esser utile, una libera concorrenza; perciocchè se i privilegj concessi agli artefici, e la servitù imposta sulle produzioni della terra ne diminuissero, come avviene il prezzo, e ne facessero abbandonar la coltura, allora invece di profitto, ne ridonderebbe una perdita somma e progressiva nella massa dei valori, e delle ricchezze nazionali. Ma di ciò altrove.

Ecco come a misura, che ci avviciniamo a esaminar cogli occhi nostri l'oggetto, si vede

svanire appoco appoco la illusione, e il prestigio. Egli era ben facile, che l'apparenza delle arti c' inducesse in errore. Si vede che una materia rozza e villana acquista nelle mani dell'artefice un maggior prezzo; le derrate da lui consumate ed estinte non lasciano più traccia nè vestigio; si conclude dunque che l'artefice ha la virtù meravigliosa di centuplicare i valori. Ma le arti non sono forse in ciò molto dissimili da quegli specchi a cento faccie, che moltiplicano cento volte la immagine senza moltiplicar l'oggetto, ovvero non assai differenti da que'cavalieri dipinti della lanterna magica, che passando e ripassando compariscono un esercito ai fanciulli.

Che se il merito delle Arti consiste nell' alto prezzo delle manifatture, perchè dunque si pregia la diligenza, la perizia, la destrezza, la frugalità, l'uso delle macchine, e degli ordigni, che abbreviano il lavoro, e diminuiscono la spesa? Si ha gran torto di far ciò. Il vero segreto di arricchire una nazione sarà, che le manifatture, costino quanto più sia possibile. Quindi si troverà utilissimo di occupare nello stesso lavoro una settimana piuttosto che un giorno, e impiegar venti operaj piuttosto che cinque, e se costoro saranno mancini, lipposi, sciancati, goffi, l'opera riuscirà sempre più prodigiosa, e il valor della materia prima potrà crescere all' infinito. Dall' assurdità della conseguenza si vede l'assurdità del principio.

Le opere di lana presso gli Antichi, e segnatamente le fine, valevano molto più che presso noi (*a*). La più parte dei loro manifattori erano schiavi, e si sa, che la schiavitù non fu mai amica dell'industria. Le opere fatte nell'ergastolo, e al suono del flagello, sono misere e stentate, come le braccia che le fanno. Senza interesse per un'opera non sua, senz'affetto per un padrone, o per un regolo, che tanto si odia quanto opprime, e tanto opprime quanto si odia; il servo non inventa, non perfeziona, non si affretta, e quindi l'opra riesce dispendiosissima. Si dirà dunque che gli antichi manifattori fossero più industriosi, e facessero assai più ricco lo Stato, perchè costavano assai più le loro manifatture?

Impiegavansi a Roma molte donne nello sgomitolare, addoppiare, e torcere la seta, che veniva in matasse di Persia, e dall'Indie. Le seriche stoffe, che indi ne uscivano, avvengnachè più rozze, e di molto inferiori alle originarie di Serinda e di Palibotra, pure ascendevano a un prezzo sommo (*b*). Non è che le setajuole di Roma creassero nuove ricchezze, ma inesper-

(*a*) Millibus decem dixti
Emptas lacernas? Mart. Lib. 4. Ep. 63.
Cornelius Nepos in Plin. Hist. Nat. Lib. IX. Cap. 39.

(*b*) Geminus fœminis nostris labor reordiendi fila rursusque texendi. Plin. Hist. Nat. Lib. 6. Cap. 17.
Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera in tenui veste perspicua sit. Senec. Controv. Lib. 11.

te, e mancanti di ordigni com'erano, moltiplicavano necessariamente la spesa del lavoro, sicchè un drappo conteneva le sussistenze di molte famiglie, e per molti mesi. Quindi solevasi dir con ragione, che una matrona portava indosso un patrimonio (*a*).

Le femmine di Coo filavano con fusi di giunco una lanugine mollissima, di cui si facevano tessuti così famosi, che dopo tanti secoli si conserva tuttavia il nome di Pamfila loro inventrice (*b*). Si sà, che tal era la leggerezza, e trasparenza loro, che mostravano assai più che non coprivano (*c*). Ad onta però dell'alto pregio, in cui erano quelle stoffe voluttuose e libertine, pur non si vede da Storico alcuno, che le tessitrici di Coo fossero divenute più ricche delle donne di Samo, o di Lesbo, o di Delo, o di quello che siano le nostre facitrici di merletti.

E qual più stupenda e doviziosa manifattura di questa? Con un paolo di lino si fa un'opera di mille scudi. Chi ha l'arte di convertire un paolo in mille scudi, non può non esser ric-

(*a*) Quis furor est census corpore ferre suo? Ovid. de Art. aman. Lib. 3.
Matrona incedit census induta nepotum. Proper. Lib. 3.
(*b*) Plin. Hist. Natur. Lib. 6. Cap. 17.
(*c*) Fœmineum lucet sic per bombycina corpus. Martial. Lib. 9. Ep. 62.
Vestem nihil in matrona tecturam. Senec. Controv. 6. Lib. 11.
. . . . Cois tibi pœne videre est
Ut nudam. Horat. Lib. 1. Satyr. 2.

chissimo. Come dunque le lavoratrici di merletti sono le donnicciuole più misere, e più mendiche della plebe? Si può mai credere, che ognuna di esse sia stata sempre sì nobile e generosa disprezzatrice delle ricchezze, che con un'arte cotanto profittevole abbia preferito di vivere nell'umiliazione, e nello stento? E perchè gli uomini dello stesso paese si recano a vergogna d'impiegar le loro mani in così ricco mestiere, ed eleggono piuttosto quello di carbonajo, di facchino, di purgator di fogne? Le gonne squallide e cenciose di codeste operatrici di prodigj fanno ben chiara fede, che la lor arte non vale a moltiplicar le ricchezze. Io vi dò per una moneta, disse un vagabondo lacero e mendico ad un Filosofo, io vi dò, se vi piace, il segreto di far l'oro. Il Filosofo diede una occhiata ai cenci del ciurmatore, e non gli rispose, che con un sogghigno. Ometto quì di ripetere, che il prezzo de' merletti, a guisa dei tessuti di Coo, non è che l'aggregato di tutte le consumazioni fatte per lunghissimo tempo da una gran turba di femmine, abbenchè meschinamente pasciute.

Ma qual altro è il motivo, che nella stessa manifattura v'ha una sì estesa gradazion di prezzi secondo la rozzezza, o la squisitezza del lavoro, se non perchè ciò ch'è rustico e grossolano esige minor tempo e spesa di ciò ch'è raffinato e forbito? D'onde avviene, che le manifatture costino d'ordinario più nelle Cit-

tà, che nelle campagne? Sono forse più ingegnosi gli abitatori delle campagne, le loro mani hanno forse sei dita, o i loro mesi più di trenta giorni? Ognun vede ciò nascere dall' esser più caro del campestre il vivere urbano. Ond' è che le pregiate mussoline del Bengala sieno colà a sì buon mercato? E'noto che gl' Indiani tessitori non vivono comunemente che di Riso, di cui prodigiosa è l' abbondanza, ed abietto il prezzo nelle fertili e vaste pianure irrigate dal Gange. Dunque il prezzo di tutte le manifatture altro non è veramente, che la somma, e la restituzione delle spese e consumazioni già fatte.

Che se dalle meccaniche passar volessimo all'esame delle arti più nobili, e delle scienze stesse, troveressimo forse, che le ampie ricompense, e i lauti stipendj degli uomini in tali studj eminenti, non sono che un giusto risarcimento di spese già fatte da quelli che riuscirono, e da quelli che non riuscirono. Perciocchè nella carriera delle belle Arti e delle Lettere, a guisa di quelli che correvano nell'arena Olimpica, mille sono gli aspiranti, e pochi hanno l' onor della corona. Ma il premio del vincitore rappresenta il prezzo degli sforzi, delle pene, e delle speranze di chi non giunse alla meta, siccome nelle combinazioni, e nei giuochi di azzardo, il punto avventurato comprende le sorti di tutti quelli, che dalla fortuna non vennero favoriti. E questa è la ragio-

ne delle mercedi larghe e liberali dei Causidici, Medici, Musici, Mimi, Scultori, e Pittori eccellenti; mercedi che sembrano a primo aspetto strabocchevoli e capricciose, ma che più attentamente considerate, si trovano procedere dalla regola indicata.

Allorchè dunque in un pubblico bisogno i Sicionj vendettero a Marco Scauro i monumenti famosi della loro Città, ch'era stata la culla della pittura, non meno che la Patria di Policleto, e di Lisippo, si risarcivano essi delle spese già fatte nelle Scuole, nei Licei, nelle Accademie, nei premj ai vincitori, e nelle sussistenze inutilmente impiegate in tanti artisti, o in gioventù periti o vissuti a peso pubblico negli asili a ciò destinati. Ecco il perchè Isocrate non insegnasse a chississia per meno di un talento all'anno, nè Pamfilo, il maestro di Apelle, per meno di dieci (a), e Nicia e Zeusi perfino donassero le lor opere, come superiori a qualunque prezzo. Non v'ha dubbio che in ciò non vi fosse un po' d'insolenza e di boria, come nasce in chi sa di primeggiare; ma se si rifletta all'immenso numero di coloro che gettarono gli anni, le fatiche, e le spese senza successo, non chè a quelli che degni di applauso e di premio, non ebbero per guiderdone che l'odio e la

(a) Plin. Hist. Nat. Lib. 7. 39.
Idem ibid. Lib. 29. 3. 5.
Id. Lib. 33. 55.
Id. Lib. 35. & 36.

la calunnia, e perirono inonorati, mendichi, e talor esuli, ed insepolti; si confesserà che non siano eccessive le ricompense dei pochissimi, che furono più fortunati.

Si vuol dunque comporre in qualche maniera il premio, o prezzo dovuto alle opere, ed ai talenti degli uomini in qualsivoglia professione distinti? Si prendano le spese della loro lunga educazione; vi si soprapponga la mercede di coloro, che per mancanza di coraggio, di forza, o di fortuna si arrestarono per via; vi si aggiungano pur anche le spese, e le pene di quegli uomini pertinaci ed invitti, che giunsero alla meta, ma rimasero per invidia nella oscurità, e nell'avvilimento; vi si accumuli finalmente il dispendio delle pubbliche istituzioni, che sono dalla patria a tal fine sostenute; e si avrà una qualche misura della mercede, che i popoli e i Re hanno sempre in tutti i secoli attribuita al merito raro ed illustre.

Ma forse parer può, che si voglia estendere soverchiamente l'applicazion della regola. Ritorniamo alle arti meccaniche e alle manifatture.

Si è veduto, che il loro prezzo si và formando di mano, in mano, e a grado a grado, con una successiva addizion di valori, i quali già esistevano anche prima sotto altre forme nella nazione, e che altro non è questo prezzo, se non l'aggregato di tutte le spese, e di tutte le consumazioni fatte dall'artefice nel

tempo del suo lavoro, consumazioni e spese, che hanno diminuita la massa delle derrate, e delle nazionali sussistenze, a misura che andò avanzando la manifattura, cosicchè quanto di valore l'artefice aggiunse da un lato, altrettanto, o poco men la nazione perdette dall' altro.

Da ciò però non ne segue, che si abbia diritto di estenuare il vero merito, e le giuste lodi delle arti, e degli artefici. Chi mai approverà la strana opinione degli antichi Romani Giurisconsulti, i quali fondati sui principj della scuola Peripatetica, e sui pregiudizj della loro nazione, riguardarono le arti come disonorevoli ed infami? (*a*) Nè io sono tampoco del sentimento di un celebre Autore, che paragona gli artefici ai bagaglioni delle armate (*b*). Molti senza dubbio, e cospicui sono i servigj, che le arti ci recano, e molti pure i vantaggi.

E in primo luogo gli artefici, nelle opere che fanno, ci lasciano un permanente vestigio della loro industria; il che ben meritamente li distingue dalla turba sì numerosa degli altri, o inutili, o frivoli, o certamente sterili consumatori, le cui azioni di lor natura fugaci passa-

(*a*) Aristot. Polit. Lib. III. Cap. 3. Artic. 2. Utrum viles opifices & mercenarii sint cives.
Cod. Lib. 5. de natural. Lib.
Opifices omnes in sordida arte versantur. Cic. de Of. Lib. 1. Cap. 42. Xenoph. Dict. memorab. Lib. V.

(*b*) Le Législateur qui préfere ses ouvriers aux cultivateurs, est comparable à un Général qui préféreroit ses gouiats de l'armée aux grenadiers. Melon. Ess. polit. Chap. 24.

no, e si dileguano nell'atto stesso che sono prodotte. Dopo il gorgheggio di un musico, la suonata di un ceterista, la pavaniglia di un ballerino, o la scurrilità dell'istrione, e del giuocolatore, non rimane che la memoria delle azioni loro, che svaniscono appena nate, e che mille volte ripetute, mille volte si perdono nel vano dell'aria, in cui son fatte. Codesti artefici del sollazzo, o guaritori della noja, che servono peraltro a far men grave la vita, vivono totalmente a peso della società, come quelle piante parassitiche, che si nutrono della sostanza dell'albero, a cui si sono attaccate, mentre ne adornano col loro fogliame la ruvida scorza; laddove i facitori di un vaso, di un tappeto, di un oriuolo, e tutti gli altri modellatori di forme realizzano il loro travaglio in una cosa durevole, la quale subentra in luogo delle sussistenze che più non esistono, e restituisce alla nazione il valor delle derrate, e de' generi, che furono dall' artefice consumati.

Oltrediciò l'industria manifattrice con la varia e ingegnosa trasformazione delle materie, ch'erano nel primo stato di rozzezza, e con lo scemamento del peso, e del volume soverchio, ne agevola, come si è detto, e ne rende men dispendioso il trasporto; il che riesce di molta utilità, massimamente nei paesi vasti e mediterranei, con fiumi pochi, e strade aspre e disastrose. Nè ometter si deve, che nella massa dei prodotti di ogni nazione ve n'ha di

quelli, dove più dove meno, che per la loro fragilità, e corruttibile natura non potrebbero resistere ai tardi viaggi terrestri, o alle longinque navigazioni, come sono il latte, gli erbaggi, varie sorta di frutta, di carni, di pesci, e somiglianti cose, che non soffrono indugio, non che l'insulto dei mari, e dei climi stranieri. Ora codeste produzioni, che spesso rimarrebbero inutili, e di niun valore, trovando un buon numero d'interni, e sempre pronti consumatori, quali sono gli artefici, acquistano un prezzo, e divengono strumento di ricchezza per i loro proprietarj, e coltivatori.

Da tutto questo apparisce, che senza parlare delle macchine, degli artifizj, e degli stupendi ritrovati delle Arti, che tanto accrescono gli agi, i piaceri, e gli ornamenti della vita, e limitandoci a riguardarle solamente con occhio di guadagno, esse pur contribuiscono, non v'ha dubbio, per molte maniere a promuovere la nazionale prosperità, ed opulenza. Ma siccome l'idea, che molti politici, anche famosi, si formarono del profitto immenso delle arti, è certamente troppo spinta e romanzesca; così ho creduto che convenisse di rimarcare ciò, che v'ha in quella opinione di stravagante e di esagerato. Dalla opinione appunto, che le arti abbiano una mirabile virtù produttiva, e creatrice di nuovi ed infiniti valori, è accaduto, che nella maggior parte degli Stati le manifatture, mercè i favori e le distin-

zioni ottenute, si facessero serva l'agricoltura, onde poi ne derivarono gravissimi pregiudizj ai Principi, e alle Nazioni. Il favorire un'Arte col sacrifizio dell'Agricoltura, egli è un voler allattare la figlia, dilacerando le mammelle materne.

Ciò che segue lo mostrerà, se non m'inganno, chiaramente.

CAPITOLO VI.

Delle produzioni della terra.

LA terra, sotto mille nomi, e sotto mille forme adorata da quasi tutte le nazioni, è veramente la nostra madre, e nutrice. Tutto proviene dal seno suo; ella sempre feconda, sempre inesausta, sempre favorevole ai nostri voti, quando si sappia interrogarla, grata alle cure, e larga rimuneratrice delle fatiche, ci porge abbondevolmente tuttociò che supplisce ai nostri bisogni, e forma la ricchezza degli Uomini, e degli Stati. Tutti viviamo della gran massa delle annue riproduzioni della terra, massa enorme e sorprendente, che si divide in infinite porzioni, e si converte in infiniti usi; perciocchè una parte della medesima, che è sacra ed intangibile, si versa di nuovo sopra la terra per eccitare, e perpetuar la riproduzione; un'altra importantissima ed essenzialissima costituisce la pubblica forza e dife-

sa, l'erario; il rimanente poi si ripartisce sopra tutte le famiglie e gl'individui, e compone le particolari sussistenze di tutti i membri della società, e qual si sparge per i telaj e per le officine, e somministra le materie prime, e le derrate a tutti gli artefici, qual alimenta il lusso, e la magnificenza de'grandi, e de' ricchi, qual si dirama con ineguali misure, e provvede la gente di toga, la gente di spada, la gente di lettere, la gente di servigio, la gente di piacere e di trastullo, nè una porzione pur manca agli stessi scioperati, ai vagabondi, agli accattoni; sicchè tutti siedono, direi quasi, a una gran mensa ricolma dei frutti della terra, e tutti ne traggono la sussistenza, chi più lauta, chi più parca, e chi si appaga degli altrui rimasugli, ma ognuno partecipa e vive di questo cumulo immenso delle annue riproduzioni: e una parte finalmente di quelle, o in natura, o convertite in altre forme dai manifattori; passa eziandio nelle nazioni straniere per commutarsi in altre derrate, o in opere d' industria, o in preziosi metalli.

Vasto, smisurato, e strabocchevole è questo mucchio degli annui prodotti della terra, e delle sussistenze di una nazione, e la sua immensa e prodigiosa grandezza ben merita di essere, più che non si fa, considerata. Gravi riflessi, e conseguenze importantissime, come mi sembra, trar si possono da tale conoscenza.

La misura delle sussistenze degli Uomini va-

ria secondo l'epoche, e i periodi differenti della società. I popoli cacciatori, e semibarbari consumano meno dei popoli pastori, e questi meno ancora degli agricoltori, e manifattori. I bisogni di abitudine, non men prepotenti di quelli della natura, vanno crescendo a grado a grado, secondo che la maggior cultura, e l'industria perfezionata offrono un più gran numero di oggetti ai nostri comodi e piaceri; cosicchè ciò che si chiama sontuosità in un luogo, o in un tempo, dicesi mediocrità in un altro, e la mediocrità diviene poi sordidezza e miseria, dove si conosce una grande abbondanza di ogni genere di produzioni di natura e d'arte. L'abitazione di un artigiano Inglese dir si può magnificenza, e smoderato lusso, se si confronti col tugurio di un Ottentoto, o con la tana di un Lappone. Nè certamente i drappi grossolani, di cui si vestivano le Donne Fiorentine del Secolo XII, sono da paragonarsi con la presente delizia e morbidezza (*a*).

Ma parlando delle moderne nazioni di Europa, che si trovano attualmente in un grado molto avanzato, e progressivo di coltura e d' industria, egli sembra per esami di fatto, e per opinione di molti Aritmetici Politici, che

(*a*) Erano le Donne Fiorentine co'calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica ec. Giovan. Villan. Lib. 6. Ricord. Malespini Cap. 161.

passando per tutti gli stati, e le gradazioni della ricchezza, dal Monarca fino al mendico, e l'eccesso degli uni compensando il difetto degli altri; l'annua sussistenza di ogn'individuo debba calcolarsi a un di presso a lire Tornesi trecento. Conosciuta adunque la popolazione di uno Stato, si può conoscere, per approssimazione qual sia la massa delle sue sussistenze (a). Quindi l'Inghilterra che ha 12 millioni di abitanti, non avrà meno di tremila secento millioni di lire Tornesi di annue sussistenze; e la Francia che ha 25. millioni di popolo, avrà con questa norma settemilacinquento millioni di prodotti proprj, e rinascenti, e così si dica in proporzione degli altri Stati. Dico prodotti proprj, poichè se in una nazione mancassero, o in tutto, o in parte, dovrebbero acquistarsi o mendicarsi dagli stranieri, e parlerò fra poco di queste nazioni; dico rinascenti, perchè siccome ritornano i medesimi bisogni, così è d'uopo che si rinnovelli la massa delle produzioni. Ecco dunque l'enorme e grandioso cumulo delle annue riproduzioni della terra, e delle sussistenze di un gran popolo, cumulo per verità stupendo, e quasi incredibile, se dalla ragione, e dalla sperienza non fosse comprovato. Ora vediamo le conseguenze, che dedur si possono da questa cognizione.

(a) Smith Recher. sur la nat. de la riches. des nat. Lib. 1. Chap. 8. M. Cantillon. M. Du Prè de S. Maur. M. Dengeul. Av. & desav. de la Fran., & de l'An.

E prima di tutto apparisce, che non v'hà ricchezza, che sia per alcun modo paragonabile con quella della gran massa degli annui prodotti delle terra. Il Cavaliere Wilworth ne'suoi calcoli sul commercio della Gran-Brettagna, e Necker nella sua Opera sulle Finanze della Francia, sono intenti a mostrare con grande apparato di supposizioni, qual sia il profitto, che trae ognuna di quelle nazioni dal proprio attivo commercio. Il primo stabilisce, che il guadagno dell'Inghilterra sia di 90, il secondo, che quello della Francia fosse di 70 millioni di lire Tornesi all'anno. Concedendo per ora, che non siano questi calcoli stranamente esagerati, come sarebbe facile il mostrarlo, egli è chiaro per le cose premesse, che tutto il profitto amplissimo derivante dal vasto commercio della Gran-Brettagna, non giunge che alla quarantesima parte delle annue sue riproduzioni, e che quello della Francia non formava in quel tempo, che la centesima parte della gran massa delle sue sussistenze. Dunque la bilancia del commercio Brittannico e Francese, anche a seconda di que'due Scrittori, o Romanzieri Politici, non nutrirebbe gli abitanti dell'uno e l'altro Regno, che per pochi giorni di un mese, e sarebbe necessario quasi un secolo di costante prosperità, perchè col profitto del commercio, tuttochè sì dovizioso, si accumulasse una ricchezza eguale a quella delle produzioni di un anno solo.

. All'incontro se l'Inghilterra economizzar volesse una decima parte al giorno delle sue consumazioni, il che far potrebbe di leggieri, e senza disagio alcuno, ella farebbe un risparmio di circa quattrocento millioni all'anno, e se pressata fosse da gravi bisogni, ella potrebbe pur giungere al duplo, ed al triplo di questa somma, con molta pena forse, ma senza perire. Così si dica di ogni Stato. Ecco come una nazione in massa resiste alle calamità delle carestie, alle devastazioni delle guerre, al peso de' tributi, alle dilapidazioni delle Finanze, ed agli errori e follie di noi scrittori economisti presuntuosi. Tutte le nostre regole, le vigilanze, le cure, le previdenze, e le provvidenze non potrebbero mai fare altrettanto.

Per chiarirci evidentemente supponiamo, che alla Francia in annata di penuria grave, mancasse la metà del grano alle sue consumazioni necessario. Conoscendosi per lunga esperienza, che un individuo annualmente consuma sei staja di grano di ogni sorta, la quantità per sei mesi occorrente alla popolazione Francese di 25 millioni di Uomini, sarebbe di 75 millioni di staja, massa prodigiosa, e che in tempo di carestia valer potrebbe più di tutto il numerario di un gran Regno. Oltrediciò vi è ragione di credere, che tutto il superfluo dell' Inghilterra, della Pollonia, della Sicilia, e di molti altri Stati agricoli, e feracissimi di grano, non bastasse peravventura a riempiere un

vuoto sì spaventoso, poichè l'annua esportazione dei grani Inglesi, che certamente è notabilissima, non giunse mai a più di 4. millioni di staja, nè ci vorrebbe meno di diecimila navi per trasportare un sì mostruoso convoglio! Tanta è dunque la vastità di una parte sola delle sussistenze di un popolo, che nè l'oro e l'argento di tutto un Regno, nè il superfluo di mezza Europa potrebbero supplire a sì grande bisogno. Ma ciò che non farebbero i tesori dei Re, nè la generosità degli altri popoli, se tal generosità fosse mai per esistere, può farlo il risparmio, l'ordine, e l'unita forza di una nazione, che cerca di evitare la propria ruina. Quindi si potrebbe sospettare, che le tante regolazioni sull'annona, lodevoli e rispettabili per l'egregie, benefiche, e paterne intenzioni, che dimostrano, siano forse, inquanto all'effetto, così superflue nel picciolo, come sono impotenti nel grande bisogno, e che il miglior rimedio per le carestie fosse di lasciare i grani nella loro libertà di commercio naturale.

Che se le nazioni, mercè la gran massa degli annui prodotti della terra, resister possono agli orrori delle carestie, ciò conviene del pari ai disastri delle guerre, e al disordine delle finanze, più pernicioso ancora delle guerre; poichè passano quelle, e si perpetua questo, l'ira e la vendetta si estinguono, lo scialacquo cresce dallo scialacquo, e si fa necessario. Perciò vediamo, che se la prodigalità de' Ministri, o

le pazze intraprese portarono il debito pubblico oltre un certo confine, l'abisso si va sempre più dilatando, nè v'è più caso di riempierlo, per quanto vi si getti dentro. Curzio non v'ha, che chiuder possa questa voragine. Ciò non ostante, tal è la grandezza, e il valor immenso delle annue riproduzioni di un Impero, che può regger per lungo tempo alle più stravaganti, e licenziose dissipazioni di erario.

Egli è più di mezzo secolo, che gl'indovini politici, con quella fermezza che si predice una eclissi, o almen con quella che si prognostica la morte di un tisico, presagirono, e cantarono per l'Europa l'imminente fallimento, e la ruina dell'Inghilterra, ma forse assai remoto ancora è l'adempimento del loro politico vaticinio. Tanta è la forza di un popolo agricoltore, e industrioso; così attivo e potente è il principio di vita e di conservazione, che anima il di lui gran corpo, che lottar può lungamente contro l'esorbitanza, e mala versazion del tributo; siccome un vigoroso temperamento combatte, e vince talvolta la perversità della malattia, e gli errori del Medico, non men grave malattia. Non è perciò da imitarsi, nè da giustificarsi l'abuso di sempre più accrescere il debito pubblico, male oramai divenuto troppo acerbo, e forse irrimediabile in parecchi Stati. Gli esempj antichi e non antichi ci ammaestrano, la forza delle nazioni, per quanto siano industriose, non essere infinita, e per

troppo abusarne venir meno, e allora succederе tristi giorni e travagliosi, ossia che lo Stato ceda alle cause della sua distruzione, e si dissolva, ossia che tra fieri divincolamenti, e convulsioni spaventose, si sforzi di superare il morbo, con una crisi funesta spesso, e pericolosa sempre.

Ma se la vasta massa delle annue riproduzioni è quella che porge, e che sola può porgere lena e possanza alle nazioni, per resistere alle calamità delle fami, e delle guerre, non meno che all'assurdità de' sistemi economici, e agli errori ed abusi dell'amministrazione; essa è pure la cagion principale, e il fondamento della vera grandezza, e potenza di un Impero. Non solo preserva dai mali, e li ripara, ma è fonte altresì di beni, e di ricchezze inestimabili.

Si è già detto da tutti gli Scrittori, nè mai è troppo il ripeterlo, che la grande abbondanza delle produzioni della terra facilitando i modi di sussistere, e moltiplicando le nozze, aumenta rapidamente il numero delle famiglie, e con queste sorgono nuove abitazioni, nuovi villaggi, nuove borgate e città, e nuovi stabilimenti d'industria; e che compagne della copia camminano insieme la pace, la tranquillità, la gioja, la coltura, la ricchezza, e ciò che non vale men della ricchezza, un fortissimo attaccamento alla patria, che nasce dalla cognizione e dal senso del nostro ben essere, e di uno stato fe-

lice, e che ci rende capaci di tutti i sacrifizj, e degli sforzi più risoluti e coraggiosi per conservarlo. Quindi crescendo la ricchezza nazionale, cresce la ricchezza dell' erario, che n'è una parte; crescendo il numero de' Sudditi, cresce la forza e la difesa dello Stato; crescendo l'affetto verso la patria, cresce la sicurezza e la potenza de' Sovrani, che desiderar non possono un trono più fermo di quello, che si fonda sopra le tre basi insovvertibili, del numero, della ricchezza, e dell' affetto de' sudditi.

Ed ecco come possono i Re nel seno del proprio Stato far la conquista di nuove provincie, senza estendere con l' armi i confini dell' Impero; conquista più vantaggiosa, perchè non si verifica in paesi desolati, ed arsi dalla guerra; conquista più legittima, non essendo frutto della violenza, nè macchiata di umano sangue; conquista più sicura, come quella che nasce con la pace al di dentro, e senza tema al di fuori, poichè sorgendo a grado a grado, e quasi di soppiatto e inosservata, non eccita mentre cresce la gelosia de' vicini, e quando è cresciuta, non la teme; conquista infine men brillante e superba della vittoria, ma più lusinghiera e più dolce, poichè quella si deve spesso alla fortuna, questa è tutta propria di se stesso, nè si divide con altri; quella si pasce di lagrime, ed esulta al suono dei gemiti e delle catene, questa si compiace delle voci di giubbilo, di riconoscenza, e delle pubbliche bene-

dizioni; quella si trae dietro il terrore, la spopolazione, e il nome di tiranno, questa conduce seco immensa turba di figli lieti e felici, e il titolo, fra i titoli il più caro e più tenero, di padre della patria.

Nè può immaginarsi a qual alto grado di splendore e di potenza possa giungere per tal mezzo uno Stato, abbenchè da mediocri termini prescritto. Breve nell'estensione può esser grande nella forza, e compensare in solidità tuttociò che non ha in superficie. Per formarsene una idea, si abbia sempre presente ciò che dicemmo della moltitudine, e valor prodigioso delle sussistenze, e produzioni di un popolo. Ora un Sovrano accresca di un millione il numero de' sudditi suoi. Conosciuto essendo, che l'annua consumazione di un individuo ascende a 300. lire Tornesi, sarà in tal caso la massa delle produzioni, e delle sussistenze cresciuta di 300. millioni all'anno, e se poniamo che in un dato periodo siasi di 2, di 3, di 4 millioni moltiplicata la popolazione di uno Stato, è necessario che la massa degli annui prodotti siasi a grado a grado aumentata di 600, di 900, di 1200 millioni, e che per conseguenza sia pure cresciuta in proporzione la forza, e la ricchezza dell'erario. Dunque uno Stato di moderata estensione, ma copioso di prodotti, può valere assaipiù di un vasto reame mal coltivato, come l'oro massiccio in confronto del battuto; senza dir che meglio si regge, e meglio si

difende la concentrata, che la dispersa signoria.

Tale fu appunto la politica saggia, grande, e magnanima degli antichi Monarchi e Legislatori dell' Egitto, e di quelli che regnarono sull' Eufrate, sull' Indo, e sul Gange, dove stabilirono floridissimi e potentissimi Imperj, non con altri mezzi, che coll' onorare principalmente l' agricoltura, e col promuovere al più alto grado possibile la massa delle annue riproduzioni. A sì nobile oggetto erano rivolte quelle magnifiche e celebri escavazioni, e quel portentoso ripartimento d' innumerabili canali, che rendevano i più gran fiumi ministri e dispensatori dell' abbondanza per tutte le parti, cosicchè per la somma facilità e rapidità della circolazione non si potea dir che vi fosse lontananza tra l' una e l' altra estremità dell' Impero, ma tutte le Provincie formavano quasi un vicinato.

Non d' altronde si deve ripetere la strabocchevole popolazione, e la ricchezza della China, se non dalle cure ch' ebbero sempre quei Sovrani di aumentare la copia delle derrate, e delle produzioni di ogni genere, trattando anche l' aratro con le mani Regie, per infondere nei popoli un' alta stima e rispetto dell' agricoltura, in quella guisa che nell' antica Italia, e nei primi secoli della Romana Repubblica i Consoli, e i Dittatori passavano dal solco e dai buoi alle vittorie ed ai trionfi, e dai trionfi e vittorie ritornavano al campo paterno, usanza

e glo-

e gloria, ch'era comune in que' tempi a tutti gl'infiniti Stati, e Repubbliche Italiche, le quali abbenchè ristrette in angusti confini, erano divenute un formicolajo di gente, e mettevano in campo quelle armate numerosissime, che ai nostri tempi così cambiati ci sembrano favolose (*a*). E dall'Italia passando alla contigua Sicilia, noi troviamo a un dipresso in quell'epoca stessa, che le ricchezze sì rinomate di Panormo, di Leonzio, di Siracusa, e di altre città nobilissime, procedevano singolarmente da una industriosa coltivazione di quell' eccellente terreno. Mostratemi un uomo, diceva il buon Re Gerone, che sappia darmi due spighe invece d'una, ed io lo stimerò più dello stesso Archimede. Ma egli è forse nojoso il riferir esempj già fatti comuni a forza di essere ripetuti, sebben poco ancora imitati.

Ciò per altro che non si può tralasciar di ripetere, si è la indipendenza e sicurezza di uno Stato, che possiede una gran massa di sussistenze, e che nutre abbondantemente i suoi abitatori con le produzioni del proprio suolo. Questo può chiamar veramente sua la popolazione, suoi li frutti dell'industria, sue le arti,

(*a*) Strab. Lib. 5.
Polyb. Lib. 2. Cap. 17.
Tit. Liv. & Dionys. Halicar. *passim*.
Plin. Hist. Nat. Lib. 18. Cap. 5.
Cicer. pro Ros. Amer. n. 50., & idem de senect. n. 51. & sequen.

suoi gli artefici, sue le ricchezze, sua la considerazione, e la potenza che ne deriva. Ma un popolo privo di territorio e di derrate, e composto di soli manifattori, è costretto a dipendere intieramente dagli stranieri, dai quali riconosce la sussistenza e la vita; esso travaglia per loro, ed è quasi servo, e salariato delle altre nazioni, che gli contribuiscono una giornaliera mercede; le sue ricchezze, come quelle che provengono da un salario determinato, non possono nascere, che o dalla spontanea cessione degli altri popoli, o dalla continua privazione, e da un ostinato risparmio, come fa l'operajo, che può giungere a posseder qualche superfluo, a forza di sottrarre al suo necessario; nè vi è che un caso solo, che faccia eccezione alla regola, e che giova di conoscere senza indugio.

CAPITOLO VII.

Brillante figura di alcuni popoli.

SCusabile in vero è la meraviglia di coloro, che sorpresi dalla brillante comparsa di alcuni popoli manifattori, non cessano di esaltarli senza fine, e di proporli per modello a tutti i Governi. Ma codesti popoli, per farsi ricchi, dovettero trovarsi senza dubbio in così favorevoli, e singolari circostanze di tempi e di costumi, che permettessero loro di esercitar

sopra gli altri un sicuro e profittevole monopolio. Ci siano di esempio, per brevità, due sole dell'epoche famose nel commercio, quella dei Tirj ed Etruschi nei tempi più rimoti, e quella delle Repubbliche Italiane nei secoli a noi più vicini.

I Tirj e gli Etruschi, li due padroni forse più vecchi del Mediterraneo, s'incontrarono appunto nelle indicate combinazioni. L'Europa, paese nuovo in confronto dell'Asia, era in quel tempo ancora selvaggia, e abitata da popoli agresti ed ignari delle arti, e massimamente di quelle di lusso. I Galli, gl'Ispani, i Germani, gl'Illirj, gl'Itali stessi per la maggior parte vivevano a borgate, e casali quali quà e là dispersi, e divisi da boscaglie, ch'eran frequenti, da paludi, ed acque indisciplinate, indizio chiaro di genti rozze ed incolte. Tutti que' popoli fieri, e induriti alle glebe ed all'armi, menavano la vita pascendo gregge ed armenti, o lavorando alcun tratto di terreno, o azzuffandosi più spesso tra loro, e facendo alternamente incursioni e saccheggi, o andando a sciami a piantar colonie, ove si offerivano loro più comodi alberghi; giacchè il costume semplice e duro fu sempre propizio all'umana generazione. Ora i Tirj da una parte, e gli Etruschi dall'altra, nella rozzezza di tante nazioni, potevano imporre alle cose proprie un prezzo arbitrario ed eccessivo, sicuri che quelle genti zotiche e guerriere avrebbero ceduto

spontaneamente una larga, e generosa porzione de'loro prodotti in cambio di qualche manifattura, o frivolità pellegrina. Oltrediciò non è da tacersi, che que'due popoli famosi si fecero ricchi principalmente con un traffico di economia, vettureggiando, e distribuendo a una nazione il soverchio dell'altra (*a*).

Quasi per le stesse vie, e in somiglianti circostanze arricchirono Vinegia, Firenze, e le altre Repubbliche Italiane nei secoli feudali, quando i più nobili esercizj erano per tutta Europa la galanteria, e la guerra. Le arti, fuorchè in Grecia, e in Italia, erano allora pochissime, e le terre si lavoravano, come diremo a suo luogo, da schiavi, che non avevano di paterno e di proprio che l'aria, e la luce. Tutti i prodotti del campo e della mandra erano del Conte, cacciatore, giostratore, cavaliero errante, romèo, campion della bellezza, campion della fede, appassionato per armi e per cavalli, sprezzator delle arti e dell'

(*a*) Inoltre notar si deve, che gli Etruschi o' Toscani, divisi in 12. Lucumonie, possedevano un vasto tratto di paese in Italia, e coltivavano pur con lode l'agricoltura, in cui erano peritissimi. Si sà che i Romani presero da loro l'architettura, la musica, i giuochi scenici, le divise de'magistrati, le ceremonie religiose, le bighe, le quadrighe, i lottatori &c.

Dionys. Halic. Lib. I.

Tit. Liv. Lib. 5. Cap. 33. & Lib. 7.

Cicer. de Leg. Lib. 2. idem de Divinat. Lib. I.

Scip. Maff. dell'Orig. degli Etrus., idem degli Anfiteat.

Thom. Dempst. de Etrur. reg. ec. ec.

industria, licenzioso insieme e devoto, pirata nelle terre de' vicini, ospite generoso in casa propria, usurpator dell'altrui per tutta la vita, e donator di largo retaggio ai Monaci in morte. Tal era il carattere dei proprietarj di que' tempi. Non è dunque meraviglia, se i sagaci mercatori Italiani sapeano trar profitto dalla generale ignoranza delle arti, e del commercio, e se i ricchi feudatarj possedendo, o predando tutte le terre, non erano parchi nello spendere per aver le mode straniere, e massimamente quelle di ostentazione e di fasto, com'erano i nastri, le collane, le smaniglie, le piume de' cimieri, le sopravvesti d'oro e di seta, e le gualdrappe de' cavalli, per farne pomposa mostra nelle feste d'amore, nelle nozze, e nella celebrità de' tornei, poichè nemmeno in que' tempi non vi fu scarsezza di lusso, qual volevano gli usi, e le circostanze.

Per altro tanta era la loro imperizia nelle cose di commercio e d'industria, che ad ogni passo, e sù tutte le vie arrestavano i trafficatori Lombardi, ch'erano gli agenti ricchissimi de' ricchissimi Veneziani, Fiorentini, Pisani, e Genovesi, caricandoli di gabelle, e credendo bonariamente con le angherie imposte sulle loro merci di rodere un po' del lauto guadagno di que' pingui usurieri, e non avvedendosi della scaltrezza loro, che ben sapeano imputare nel prezzo dei generi non solo tutte le tasse, ma le soperchierie, e il dispregio stesso, e

l'insulto, che usavasi loro, e che soffrivano e dissimulavano con arte mercatantesca, per farselo fruttare oro ed argento. Essi porgevano due al Conte con una mano, e gliene strappavano cinque con l'altra.

Egli è chiaro, che in tal situazione di cose, una nazion manifattrice e trafficante ha una spezie di monopolio sopra le altre; ella stabilisce dispoticamente il prezzo di ciò che vende, e di ciò che compra, nè v'ha confine ai suoi desiderj e profitti; ma ciò dimostra in pari tempo, che senza un favor particolare, e un raro concorso di straordinarie circostanze, codesta nazione non può goder di una lunga e stabile fortuna. Infatti nulla v'ha di più incerto e precario, quanto la potenza di un popolo fondata sul monopolio delle arti, o del traffico. La sua esistenza politica dipende intieramente dall'arbitrio altrui, e può esser distrutta senza impugnar la spada. Basta che si cambino gli usi, i capricci, e le circostanze; basta che le altre nazioni si risveglino dalla loro inerzia, o per qualunque motivo escludano codesto popolo dai porti loro, e gli tolgano quelle facilità e preferenze, alle quali stà come appesa la sua fortuna, perchè svanisca in un istante la di lui efimera grandezza; e sono di ciò troppo conti e solenni gli esempj per doverli rammemorare.

Se però un popolo gettato sia dall'azzardo, e dalle umane vicende, sopra una maremma, o isola deserta, o inospito lido, non v'ha dubbio

che trovandosi senza terreno, e senza modo di sussistenza, non debba dirigere unicamente tutte le viste e gli studj alle manifatture ed al traffico. Allora l'interesse degli artefici, e dei negozianti è l'interesse di tutto lo Stato, poichè son eglino appunto, che compongono lo Stato. Quindi è, che nella questione, fissata con perspicace e profondo intendimento dalla Reale Accademia, non si parla di questi popoli singolari, e posti dal caso in circostanze insolite e straordinarie; ma bensì delle nazioni agricole, e posseditrici di un territorio proprio, e suscettibile della più estesa coltura, e di una grande popolazione.

Qual Sovrano fia mai, che in questo caso non preferisca di possedere una grande abbondanza di prodotti proprj, di ricchezze, che dir si possono veramente nostre, che si rinovellano senza fine, che sono stabili ed eterne, che non si mendicano dagli stranieri, che non ci possono esser tolte nè dalla gelosia de' vicini, nè dal capriccio delle opinioni, nè dall'incostanza degli usi, nè dal cambiamento de' tempi, nè dalla coltura delle altre nazioni; ricchezze nel loro cumulo e valore immense e incalcolabili, che porgono alimento e vita al gran corpo, e a tutte le membra della società, che danno forza alle nazioni di resistere ai mali delle guerre, delle carestie, dell'ambizione, della cupidigia, e degli errori degli uomini; ricchezze, che sono sorgente feconda di gran popolo, e

d'innumerabili famiglie, e queste felici; che danno spirito e vita alle arti ed agli artefici, facendo crescere l'industria, e crescendo a vicenda da essa; ricchezze, che accumulate in ampio superfluo traboccano poi da ogni parte, e si diffondono col mezzo dei ministri del commercio nelle straniere nazioni, mentre nel seno del proprio Stato sorgono per ogni dove nuovi villaggi, e borghi, e città ricche e fiorenti, che senza strepito d'armi, e desolazion di conquiste, aumentano a un sommo grado la vera e solida potenza de'Principi, e rendono il loro Impero rispettabile, indipendente, e sicuro? Qual imprudenza ella è mai, e mi sia lecito il dirlo, quale stoltezza, di sacrificare la gran classe dei proprietarj e coltivatori a qualche altra classe della società; e qual immenso e indicibile danno non è quello che apporta uno Stato a se stesso, coll'opporre ostacoli, quali si siano, alla moltiplicazione della gran massa delle annue riproduzioni! Qual compenso potrebbe ottenersi, che risarcir potesse un danno sì grande!

Il compenso, si ripete dai Colbertisti, e questo amplissimo, consiste nell'incoraggire, e felicitar le proprie manifatture, le quali, quando sia riservato ad esse sole con utili restrizioni il possesso delle derrate e delle materie prime, giungeranno in breve tempo, e insieme con loro giungerà la nazione a grande prosperità, e ricchezza.

Dunque per discoprire ancora più chiaramente la fallacia del moderno sistema, egli è necessario di far conoscere, che anzi con questo mezzo si arresta sempre il progresso delle arti, e sovente si procura la loro rovina.

CAPITOLO VIII.

Ordine con cui si sviluppa l'industria manifattrice.

SEcondo che l'agricoltura va generando una grande abbondanza di derrate, e di materie prime, e si dilata la popolazione, e il numero delle famiglie, vanno insieme crescendo a grado a grado le ricchezze , e i capitali degl'individui, e con essi pur crescono i capitali della nazione, che si radunano nello stesso modo, e che altro non sono che il grande aggregato dei capitali privati. Allora sorgono quà e là da se stesse in seno della nazione le arti, dapprima rozze, semplici, e poche, quali son chieste dal bisogno; indi si perfezionano a poco a poco, si variano in molte guise, s'ingentiliscono, e si raffinano, a misura che la società progredisce nella coltura, e nella ricchezza. Nè in ciò vi è bisogno di stimoli, e di consigli. L'interesse proprio, e l'aspetto dell'utile spingono gli uomini a farlo necessariamente, com'è facile a concepirsi.

Non v'ha forse principio nella scienza eco-

nomica più chiaro e incontrastabile, quanto quello, che il vantaggio della consumazione sia di avvicinarsi possibilmente alla riproduzione, e viceversa. Non si può dubitare in alcun modo di questo principio, che sarà sempre inalterabile, perchè fondato sull'interesse degli uomini di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Quanto più il consumatore si trova prossimo ai prodotti, di cui ha bisogno, tanto più li ottiene a miglior mercato, poichè risparmia le spese dei viaggi, dei trasporti, dei pericoli, e del servigio e profitto di tutta la turba della negoziazione. Tutto questo risparmio di spese divien per lui un aumento di ricchezza.

Quando sia dunque in ogni nazione bastevolmente cresciuta la massa dei capitali, vi saranno molti, che invece di trasmettere in lontani paesi le materie prime, e le altre produzioni rozze e pesanti della terra, con grave dispendio, e diminuzion di profitto, si daranno piuttosto a stabilire in casa propria quelle manifatture, che stimeranno di più facile e più vantaggiosa riuscita. Tutti i prodotti della terra si muovono verso i consumatori, e questi naturalmente, quando sia possibile, si muovono verso i prodotti. V'è dunque tralle materie prime, e le manifatture una continua, e forte tendenza ad avvicinarsi. Le materie prime vanno in sul principio a trovar le manifatture, abbenchè siano distanti, ed è pur necessario, ed utilissimo che vadano, altrimenti restereb-

sero inutili, e quindi ne sarebbe abbandonata la coltura. Ma poi le manifatture quando non siano impedite, vanno a vicenda a trovar le materie prime, e si stabiliscono in mezzo a loro. L'Argilla può forse per qualche tempo andare in cerca del figulo; ma il figulo va finalmente a ritrovar l'argilla, e vi si stabilisce. Similmente il ferro, ed il carbone corrono dietro per poco alle fucine; ma tostochè vi sia un fondo sufficiente, sorgono le fucine tra il ferro, ed il carbone. Non diversa è l'origine delle celebri fonderie di Svezia, delle fabbriche di Birmingham, e di Sceffield in Inghilterra, e di tante altre.

Sappiamo dalla storia, che le lane Inglesi, nel XIV, e XV secolo, uscivano in gran copia per la Fiandra, per l'Italia, e massimamente per la Toscana. Celebratissime a quel tempo erano in Firenze le fabbriche di panni. Ma Lorenzo de' Medici, magnifico Principe, quanto dovizioso mercatante, per risparmiare le spese di sì lungo trasporto, si avvisò di erigere in Inghilterra molte fabbriche con artefici Fiorentini, e questa speculazione fatale alla sua patria fu come la culla delle belle manifatture di lana Inglesi, esempio non primo di quanto danno sia stato all'industria di un popolo il Principe mercatante (a). Se dunque le

(a) Della Decim. e Mercat. de' Fiorent. Tom. 2. pag. 103.
Denina Rivoluz. d'Italia. Lib. 18. Cap. 6.
Cary Stor. del Comm. della Gran Brett. Lib. 1.

lane Inglesi andarono in traccia sulle prime dei telaj forestieri, venne la volta che i telaj andarono a fissarsi in mezzo alle lane. L'industria manifattrice di ogni nazione si sviluppa gradatamente, quasi nella stessa guisa che fa il corpo umano, il quale dalla fanciullezza passa naturalmente alla pubertà, e da questa all'adolescenza, e alla virilità, e spiega da se stesso le proprie forze, quando un assurdo governo, o una viziosa organizzazion non si opponga al suo progressivo accrescimento. Ecco dunque l' ordine vero, e naturale, con cui sorgono, e si stabiliscono le arti, ed ecco la necessaria dipendenza tra esse, e l'agricoltura. Questa precede, e quelle succedono (*a*).

Ma ciò che più importa si è, che le arti così fecondate dall' agricoltura, venute alla luce in opportuno momento, allevate senza violenza, nutrite nell'abbondanza, animate dall'interesse, pervengono rapidamente ad uno stato di vigore, di salute, e di prosperità, che sorprende. Perciocchè la copia delle materie prime somministra loro un liberale alimento, la consistenza de'capitali bastevolmente accumulati non

(*a*) Le progrès de l'agriculture produit l'abondance des matieres premieres; de leur abondance en resulte le bon marché; du bon marché le progrès des manufactures, & dès-lors le plus grand usage des productions de la terre. Elem. du Com. Tom. I. Chap. 4.
Smith Recherches sur la nat. des rich. ec. Liv. III. Chap. I. & suiv.

le lascia mancar di tutti i mezzi, ed apprestamenti necessarj, la libera scelta dell'imprenditore ne assicura il successo, essendo gli uomini dall'interesse proprio, sempre avveduto e sagace, guidati a coltivare in preferenza le arti più facili, più profittevoli, più confacenti al suolo, più adattate ai bisogni, ed al genio della nazione; dalle quali cose dipende la loro buona riuscita. Così le arti figlie dell'agricoltura, nate e cresciute nella patria terra, con legittimo diritto, in tempo maturo, con opportuni mezzi, in propizie circostanze, temer mai non potranno il concorso dell'industria straniera, ma riceveranno anzi da essa nuovi motivi, ed incitamenti per viemaggiormente perfezionarsi.

Ma se s'inverta, e perturbi quest' ordine progressivo e necessario, con cui si sviluppa l'industria manifattrice, e si voglia introdurre le arti, prima che la nazione sia giunta, per così dire, alla pubertà, e a un grado di vigor sufficiente per ben nutrirle, esse non crescono se non a stento, e talora, dopo essersi strascinate lungamente in uno stato infermiccio di debolezza, e di languore, si veggono finalmente perire. La nazione in tal caso si trova simile a quelle Figlie, che abusando troppo presto degli organi ancora deboli ed imperfetti, non arrivano mai ad esser madri di sana e vigorosa prole. Quindi è grande imprudenza il voler le arti primaticcie, ed immature. Se non precede numerosa popolazione, copia di materie

prime, e di sussistenze, incremento ed accumulazione di capitali, vani saranno gli sforzi per far nascere, e prosperare le arti, come l'esperienza il dimostra (a). Questo è il motivo per cui tante manifatture, abbenchè sommamente distinte e predilette, ad onta di tutti i soccorsi, e favori generosamente profusi, non fecero mai alcuu notabile progresso. In ogni città, in ogni provincia ha ognuno di ciò sotto gli occhi esempj particolari, ed io potrei citarne dimolti, ma mi contenterò di un solo, ed illustre.

Si sà, che la vanità di una cortigiana, divenuta Imperatrice e rimasta cortigiana, vanità questa volta utile, fece venir di Persia la seta nella Grecia, che di là passò in Sicilia sotto i Normanni, e che poi si sparse per l'Italia, e valicò pure le alpi, tratta dalle accoglienze de' Re Francesi, ch'ebbero sempre immemorabil uso di spogliar l'Italia del suo più bello. Ma perchè mai sotto un cielo così felice, e nel favorito clima Italiano, con tante cure prese dai Principi, con tante largizioni, ed accarezzamenti usati agli artefici, crebbero fra noi le seriche manifatture così lentamente, che dopo più di sei secoli dobbiamo riconoscersi ancora da meno degli stranieri?

Ciò è nato appunto dell' aver sovvertito l' or-

(a) Le capital de tous les individus d'une nation a ses limites, comme celui d'un seul, & il n'est capable d'exécuter que certaines choses. Smith Rech. sur la nat. ec. Liv. II. Chap. 5.

dine progressivo, e necessario allo sviluppo dell'industria, e all'accrescimento delle manifatture. Appena gl'Italiani ebbero una picciola quantità di seta, vollero eziandio i drappi e le stoffe. Tutte le facilità, le carezze, gli allettamenti si rivolsero agli artefici, e oppressi furono gli agricoltori. I piccoli Stati, e le Città libere d'Italia, ch'erano molte, invaghite di sì nobile manifattura, e adescate dall'utile, che ne aspettavano grandissimo, fecero a gara per conservarsene il possesso esclusivo. Quindi crescendo tra loro le diffidenze, i sospetti, e le gelosie, si assoggettarono i coltivatori della preziosa materia a quelle infinite restrizioni, divieti, e discipline incomode e dure, che ancora sussistono in gran parte, abbenchè in qualche Stato saggiamente temperate. Allora dunque sopra ogni confine dei territorj confinanti e rivali si moltiplicarono le barriere, le perquisizioni, e le pene, riguardandosi come delitto di alto tradimento la esportazion del prodotto, e sottomettendo i cultori all'arbitrio degli artefici, che divennero i despoti del prezzo, e della materia prima. Così fu disanimata, e avvilita nel suo nascere la coltivazion della seta, e i capitali dei particolari, che dovevano essere principalmente rivolti a promuovere l' abbondanza della materia prima, furono distolti con gravissimo danno, e sviati dal loro corso, ed impiego naturale. Perciò, non essendovi ancora nè ubertà di prodotto, nè consistenza di capitali, nè for-

za nella nazione, egli era impossibile che prosperasse la manifattura. In ciò i nostri padri, dirò semplici o idioti?, somigliarono a colui, che spende in suppellettili ed ornati tutto il danaro, ch'era destinato a fabbricar la casa. Più non sorge la casa, e inutili giacciono gli ornati.

Che se gl'Italici Agricoltori, e dalla libertà di disporre del proprio prodotto, e dal vantaggioso prezzo che ne deriva, invogliati si fossero a dilatarne per ogni luogo la coltivazione, e quindi accumulandosi sempre più col guadagno e col tempo i capitali, gli avessero poscia diretti alle fabbriche, ai telaj, alle macchine, e agli altri dispendiosi apprestamenti del setificio, non è forse concepibile con quanta velocità e gagliardìa sarebbero cresciute per tutta Italia le seriche manifatture. Dunque la loro lentezza è nata fra noi dall'aver travolto l'ordine della natura, dall'aver fatto precedere ciò che doveva seguire, dall'aver sacrificata alle arti l'agricoltura. Così per voglia precipitata di arricchir più presto si arricchì più tardi, o nulla, o si fece piuttosto, come chi fa un passo innanzi, e due per indietro: dopo molta fatica ci trovammo all'opposta parte.

Ma però qualche Manifattura ha prosperato con tali mezzi. Sì, come nelle nostre stufe, con grave dispendio, si coltiva la canna a zucchero, l'Ananàs, il Cinnamomo; sì, come quei Sultani dei serragli dell'Affrica, e dell'Asia, do-

dove per uno solo che ascende al trono, si fanno perir venti fratelli. Non v'ha dubbio che non si possa far sorgere una manifattura a forza di larghezze, di doni, di privilegj, di spese, e coll'obbligar tutta la nazione a pagarle tributo. Tali sono alcune arti, che o per pompa, o per vaghezza, o per oggetti malintesi di ben pubblico, sono con mezzi violenti sostenute nelle Capitali, e nutrite a danno delle Provincie. Essendo quelle fondazioni nella origine loro premature, sforzate, nate, se posso dirlo, in crudità d'industria, in tempo non suo, in luogo non confacente, e prive di tutti quei naturali vantaggi, per cui fioriscono le arti; fa d'uopo sostenerle con soccorsi, e presidj straordinarj, con severe proibizioni, con diritti esclusivi, e coll'angustiare l'industria di tutto lo Stato. Giova percorrere brevemente i tristi effetti di codeste intempestive, e mal concertate istituzioni.

Primieramente egli è grande ingiustizia il condannar tutta la nazione a pascere largamente pochi manifattori fortunati, i quali sedendo al rezzo de'loro privilegj, senza timor di concorrenza, nè straniera, nè nazionale, senza ragion alcuna di affaticarsi, arbitri della materia prima, arbitri della manifattura, si godono il diritto d'impor la legge a tutte le altri classi della società di gran lunga più numerose, e più importanti di loro (a). Deh comandate, o Prin-

(a) Les cultivateurs de la terre, ouvriers dix fois plus nombreux

cipe, dissero un giorno all'Imperator della China gl'Intendenti della Porcellana, che tutti debbano venderci le loro derrate, le argille, l'erbe, e i colori. Questa è la più bella manifattura dell'Universo, e noi siamo centomila. Non permettete, o Principe, risposero poco dopo i Deputati delle Provincie, che le nostre terre dipendano dall'arbitrio de' plasticatori. Noi nutriamo i soldati, gli artefici, i mandarini, i bonzi, e voi stesso, e siamo più di trenta millioni. L'Imperatore licenziò tosto i facitori di pentole eleganti. E certamente la fortuna particolare, comperata con la miseria generale, non può chiamarsi ben pubblico. Questo è un giuoco rovinoso, dove si lucra uno col perder cento.

Nè la stessa manifattura così favorita può durare a lungo, ma cade per gli stessi mezzi, che s'impiegarono ad animarla. Libero da ogni

breux que tous les autres ensemble, & mille fois plus dignes de protection, car ils sont le soutien de tout. Melon. Chap. 24.

L'agriculture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu'il ne faut jamais craindre de la répéter. Elémens du com. Liv. I. Chap. 3.

Les cultivateurs méritent la préférence du gouvernement, même sur les manufactures & les arts, soit mechaniques soit liberaux. Raynal. His. Philos. Liv. 19. Chap. 112.

Des fonds des terres provient tout ec. Puffend. Droit de la nat. L. 5. Ch. 5.

Sarebbe stoltezza preferire le Arti all'Agricoltura, dove questa può signoreggiare. Genov. Lez. di Econ. Civ. Lib. I. Cap. X.

emulazione, che viene inspirata dalla concorrenza, e sicuro di un ampio guadagno, l'artefice favorito, simile ai figli troppo accarezzati e distinti, divien trascurato, vizioso, morbido, voluttuoso, e fin anche insolente e protervo; poichè vedendosi il mignone della legge, fa di se grande idea, e si crede persona di alta importanza, e necessaria allo Stato. Quindi all'industria, al risparmio, alla fatica succedendo l'ozio, la dissipazione, la mollezza, egli è forza che declini, e perisca la manifattura, ed è giusto che ciò avvenga.

Ma lieve danno è questo in confronto della perdita immensa, che fa intanto la nazione. Ometto, che si sospingono a forza i capitali dei privati ad un impiego men necessario; ometto, che tutte le gratificazioni, l'esenzioni, le spese incontrate per uno scarso numero di manifattori ricadono a peso di tutte le altre classi della società; ometto, che i privilegj, e i diritti loro accordati, limitando a pochi l'esercizio dell'arte favorita, escludono tutto il resto del popolo, e condannano molti all'ozio e alla miseria (*a*); mali nel loro complesso no-

(*a*) S'il est utile à un état d'avoir des manufactures, il sera conséquent de les multiplier dans le plus grand nombre d'endroits qu'il sera possible, & entre tous les enfans du même pere. Elem. du Comm. Tom. I. Chap. 4.
Les pauvres sont en plus grand nombre dans les villes, où les metiers sont reduits en Corps, que dans les villes libres. Avant. & desavant. Chap. 4.
Manchester, Leeds, Birmingham, Helifax, où les noms des

tabilissimi e sensibilissimi, e mi ristringo al maggiore di tutti, alla diminuzione della gran massa delle annue riproduzioni.

L'abbondanza dei prodotti, conviene ridirlo, non nasce che dall'allettamento del prezzo, e il vantaggioso prezzo non proviene, che dalla concorrenza.

Ma quando le derrate, e le materie prime siano sottomesse al capriccio, e alla cupidità degli artefici, si toglie ogni concorrenza; dunque convien che decada il prezzo de' prodotti, e con esso la loro abbondanza, divenuta non utile, e forse dannosa. A ciò si aggiunga il doloroso senso di tante strettezze, soggezioni, rigori, e pene, che turbano i dritti venerandi ed inviolabili della proprietà, che rendono l'industria coltivatrice occasion di malanno e d'infamia, che avviliscono gli uomini, e gli alienano dall'agricoltura. Dunque per doppio motivo và degradando la massa delle nazionali riproduzioni, e per la viltà del prezzo, e per la servitù dei coltivatori. Ora decrescendo la massa delle produzioni, e delle sussistenze, convien che scemi altresì la popolazione, e col scemar di questa manchino le braccia alle campagne, e vada di più in più peggiorando l'agricoltura; e così decadenza cresce da decadenza, e povertà da povertà; nè ancora si ferma

Corps de métier sont ignorés, sont les villes les plus florissantes; les autres villes sujettes à des Corps se dépeuplent de plus en plus. Idem. Ibid.

il danno, ma si dilata eziandio, e si comunica alle arti stesse, perchè la miseria degli agricoltori porta la carestia delle derrate, e delle materie prime; e la mancanza della popolazione fa che le manifatture non trovino consumo, e restino giacenti; e quindi le arti vengono meno in mezzo ai soccorsi, e vanno sempre più deteriorando; e credendosi allora che il male provenga da troppo deboli cautele, si rinforzano le severità, e si raddoppiano i legami ai prodotti della terra, e così per rimediar al disordine si accresce il disordine, e lo Stato impoverisce con una degradazion sempre più estesa ed accelerata (a). Dunque le arti, che si nutrono a danno dell' agricoltura, divorano se stesse, e si consumano, come quei figli prodighi, che figurano per poco scialacquando il paterno patrimonio. Questo finisse, ed essi vanno limosinando.

Ecco le funeste conseguenze del metodo inverso, che si tiene per far sorgere le manifatture. Assurdo, se si consulta la ragione, inef-

(a) Il n'en est point qui ne se ressente d'un pareil vuide d'une maniere plus ou moins lente, mais l'effet est certain; & il porte rapidement sur toutes à la fois, lorsque c'est l'agriculture qui souffre, ou qui gagne moins. Elem. du Comm. Tom. I. Chap. 4.
Favoriser les arts, & negliger l'agriculture, c'est ôter les pierres des fondemens d'une pyramide pour en elever le sommet. Raynal. Hist. philos. & polit. Liv. 19. Chap. 112.
Smith Recher. sur la nat. & les caus. des richess. Lib. III. Chap. I. ec.

ficace, se s'interroga l'esperienza, malaccorto, se si riflette ai mezzi, contrario al suo fine medesimo, se si guarda l'effetto, non solo non felicita le arti, ma le fa perir di languore e di tisichezza, mentre con più grave ruina va scemando la massa delle sussistenze, e con esse la popolazione, la forza, e la ricchezza dello Stato.

Ma che? Sarà dunque libera la esportazione delle materie prime? Si priveranno i proprj artefici di lavoro? Saranno costretti a perire, o ad emigrare? La esportazione delle materie prime non è forse un gravissimo delitto, e perfin capitale?

CAPITOLO IX.

Della esportazione delle materie prime.

LA trista immaginazione de' Colbertisti ravvisa nella uscita delle materie prime il coral eccidio delle arti, e ci dipinge con tetri colori la miseria del popolo, lo squallor delle officine, e la emigrazion dei manifattori. Ma vano senza dubbio è il nostro timore, che le materie prime ci possano esser tolte giammai dagli stranieri. Essi hanno a confronto nostro infiniti disavvantaggi, lontananze di luogo, perdite di tempo, pericoli di navigazioni, guasti di viaggi, spese di trasporti, profitti di tutti gli agen-

ti, e mediatori del traffico. Esente da tanti ostacoli, e libero da tante spese, il manifattor nazionale aver deve necessariamente la preferenza sugli esteri.

Oltre di ciò ricordiamoci della gran massima or ora spiegata, che la consumazione cerca di avvicinarsi alla riproduzione, e questa a quella. Si è veduto, che torna utile all'artefice di essere possibilmente prossimo ai prodotti, e al proprietario dei prodotti di essere presso l'artefice. Ognun di loro fa un gran risparmio di spese. Quindi le manifatture, e le materie prime si attraggono fortemente, e cresce la forza della loro attrazione in ragion della vicinanza, poichè appunto in ragion della vicinanza cresce il loro interesse. Egli è chiaro, che a ognuno di noi giova di vendere le nostre derrate, e le materie prime nel mercato più prossimo al nostro podere, anzichè di mandarle oltre le alpi, e al di là dell'Oceano, perchè siano consumate. E all'artefice nazionale sarà certamente più facile, e vantaggioso l'aver le materie prime dalla mano stessa del suo vicino, che le raccoglie, piuttostochè dagli stranieri, e dopo un immenso circuito di mari, e di terre.

Ora le nostre tintorie hanno la forza di attirare dal Messico, dall'Arabia, dalla Persia, dalla China tante gomme, sughi, erbe, radici, corteccie, per colorare i panni e le stoffe, e si può mai credere, che se fuori delle porte delle nostre Città, e nei luoghi suburbani si

raccogliessero l'indaco, la cocciniglia, e le altre droghe da tingere, le nostre tintorie ne resterebbero senza? Le produzioni Asiatiche e Americane, che nascono nell'altro emisfero, e nell' estremità della terra, diventano nostre, e rimangono qui fra noi, e ciò che abbiamo in mano non potremo trattenerlo? Per aver dalla Puglia le lane, dall'Arcipelago la vallonèa, dalla Spagna la soda, dall'Inghilterra il piombo e lo stagno, dall'Africa e dall'Asia la bambagia, l'ebano, e l'avorio, non v'è Magistrato, non legge, non editto, non gelosie, non cure; e non si potrà preservare i nostri canapi, o le sete senza barricate e catene? Siamo dunque più sicuri di ciò che non si ha, che di ciò che si possiede, di ciò che si acquista dagli altri, che di ciò che si raccoglie da noi stessi?

Ma si ponga riflesso a ciò che avviene delle nostre manifatture. La loro esportazione viene incoraggita, e premiata con varie gratificazioni da quasi tutti i Governi. Esse dunque non solamente sono libere di uscire, ma vi sono spinte e cacciate. Eppure noi non ne manchiamo mai, nè abbiamo alcuna paura di restarne privi; anzi la loro uscita, e in ciò siamo saggi, si guarda con giubilo, e come un auspicio di pubblica fortuna. Vengono gli stranieri a portarci via i nostri panni? Letizia, e acclamazioni. Parte dalla rada un vascello con le nostre stoffe, con le nostre tele, con le calze, e con le coltri? Nuove acclamazioni, eca-

tombe . Si festeggia dunque tra noi la uscita delle manifatture, nè vi è alcuno fra tanto popolo, che tema di restarsi scalzo ed ignudo. E saremo spaventati se esce una porzione del nostro canape, di seta, o di lana? Come si esulta in un caso, e si trema nell'altro?

Ma se libera fosse la uscita delle materie prime, potrebbe crescere il loro prezzo. Come se il prezzo della concorrenza non fosse giusto per tutti: come se il prezzo non promovesse l'abbondanza delle produzioni: come se nell'abbondanza non prosperassero le arti: come se l'abbondanza non portasse necessariamente seco la moderazione del prezzo: come se le proibizioni non generassero l'abbandono della coltura, e la carestia: come se il prezzo della carestia non fosse il più grave, e il più fatale di tutti. Abbenchè dunque libera fosse la uscita delle materie prime, non è possibile che le arti nazionali possano mancarne giammai. Distanze, tempo, viaggi, guasti, pericoli, trasporti, profitti dei mercatanti, libertà stessa dell'esportazione che genera l'abbondanza, interesse dei proprietarj, interesse degli artefici, attrazion delle arti, che si fa più possente in ragion della vicinanza, tutto assicura alle manifatture l'immancabile possesso delle materie prime nazionali. Di queste uscir non potrebbe se non ciò ch' è soverchio, ciò che altrimenti rimarrebbe inutile, ciò che stagnando avvilirebbe il prezzo, ciò che ne farebbe abbandonar la coltura, ciò

che trattenuto con violenza tenterebbe di uscire per tutte le vie, ciò insomma che sarebbe utile alla nazione, e desiderabile che uscisse. Dunque i terrori, che si concepiscono dagli artefici, e dai Colbertisti, sono chimerici e puerili, com'era lo spavento di quelle femmine pazze, che prostrate innanzi l'ara di Latona la scongiuravano a trattenere entro il loro corpo le pituite, le salivazioni, le lagrime, e ciò ch'era ben noto alla Dea, per lo timor che aveano di cangiarsi ad ora ad ora in vuoti spettri.

Ma d'onde vennero questi terrori, e come, e da chi mai la esportazione delle materie prime fu convertita in delitto?

Ciò senza dubbio derivar non poteva che dal pregiudizio, e dal privato interesse de'manifattori i di cui consigli furono troppo spesso ascoltati. L'interesse appunto, come ognuno ben sà per esperienza, è quell'ammaliatore che ci fascina la mente, che presiede a tutti i nostri giudizj, e che ha l'arte eziandìo di cambiar le forme degli oggetti, e di farci comparire utile pubblico ciò che non è, che utile proprio e personale. Non v'è pazzìa, che quando ci sia vantaggiosa, non ci sembri lodevole ed onesta. O gran Nettuno, esclamano nelle loro preghiere gli abitatori di alcune coste marittime, deh spingi a rompersi sui nostri lidi vascelli, che ti osano fendere il seno. Ciò forma la nostra gioja, e profitto. E tu divino Esculapio, diceva un Medico sui gradini del tempio di Epi-

dauro, tu vedi la mia miseria, e non mandi la peste nel Peloponneso? Potresti pur farmi ricco ben presto. Il manifattore, che implora il monopolio delle materie prime, e delle manifatture sopra tutta una nazione, ragiona come l' abitator della costa, e il medico di Epidauro; e i ministri de' Principi, che favoriscono le sue richieste, sono per lo più come gli antichi Sacerdoti, che mediante un'offerta promettevano di rendere il nume propizio.

Ma qual è egli l' interesse degli artefici? Quello certamente di comperare le materie prime al minor prezzo possibile, e di vendere alla nazione le proprie manifatture al maggior prezzo possibile. Ognuno di loro farebbe, come facevano gli Spagnuoli, con gli Americani che non uccidevano, ai quali davan pezzuoli di vetro, o di ferro, o altre bazzecole per oro massiccio. Se non lo fanno, non è volere, ma forza. Per lo contrario l'interesse della nazione è di trarre dalla vendita delle sue produzioni il maggior prezzo possibile, il che ottener non potrebbe, quando il mercato fosse ristretto ai manifattori nazionali, che cercano sempre di esser pochi e soli, onde signoreggiare sopra la nazione, e spremere dalle altre classi un profitto strabocchevole.

Che se tutto quello che ci diletta e ci giova, si dipinge dall' interesse proprio come giusto, egregio, e conforme ai gran principj di governo, all'opposto ciò che ci offende, ci compa-

risce un assurdo, una ingiustizia, e talor anche un delitto contro il cielo e la terra. Allorachè trattavasi di costruir sul Tamigi il Ponte di Westminster, i battellieri gridavano concordemente, che non si poteva immaginar cosa più pazza, e più fatale a tutta l'Inghilterra. E quando si cominciava a conoscere l'ingegnoso telajo da calze, non si udivano che lamenti, e imprecazioni del basso popolo contro l'inventore dell'esecrabile artifizio; e v'ebbe chi lo credette opera del demonio, e si fece coscienza di toccarlo, tanto era il danno che stimava doverne ridondare alla società.

Dicesi, che da uno de' primi Cesari morir si fece il famoso inventore del vetro malleabile, per la ragione che i vetraj di Alessandria non restassero senza impiego, e alla buona logica di quell'Imperatore noi siamo debitori di aver perduto un sì stupendo ritrovato. Con la forza di questo infallibile raziocinio egli poteva ben anche proibire i vetti, le caruccole, le ruote, e tutte le macchine, e gli ordigni delle Arti; anzi per corollario di sì evidente principio, comandare a tutti i sudditti, di non adoperar nelle manifatture che una mano sola, perchè così sarebbe cresciuto il numero degli artefici, l'impiego del popolo, l'industria, e la ricchezza dell'Impero. Il delitto di esportar dallo Stato le materie prime, e le produzioni della terra, è affatto simile a quello di costruire un ponte sul Tamigi, e di esser l'inventore del te-

lajo da calze, o del vetro malleabile. Esso consiste nel giovare a tutta la nazione, invece che a pochi manifattori.

Ma come mai può chiamarsi delitto che regni la parità e la giustizia tra tutte le classi della società; che sia incoraggita la copia delle riproduzioni, e delle nazionali sussistenze; che queste godano del maggior possibile valore; che coll'allettamento del prezzo e con la estension del mercato, se ne promuova sempre più la coltura, e l'abbondanza; che in seno di questa cresca una numerosa popolazione; che insieme con l'abbondanza, e con la popolazione si dilati l'industria, e fioriscano per ogni dove le manifatture, ma ferme, ma vigorose, ma nutrite nella emulazione, animate dall'esempio, premiate dal merito, non immature nel nascere, non allevate tra i favori, non corrotte dall' ozio e dal lusso; e che così l'Agricoltura prestando la mano alle Arti, e le Arti all' Agricoltura, ne segua la prosperità di tutte le classi, e la forza ed opulenza della nazione? O nuovo e singolar delitto contro il ben pubblico, che giova al ben pubblico; contro la industria, che incoraggisce la industria; contro le arti, che assicura la prosperità delle arti; contro la ricchezza dello Stato, che aumenta al sommo grado la ricchezza dello Stato!

Si veda si veda qual assurdo, e qual contraddizione vi sia nelle leggi. Chi vive nell'infingardaggine e nell'ozio, chi lascia incolti e de-

serti i proprj terreni, chi priva la nazione dei prodotti, e delle sussistenze, che ne sarebbero provenute, non ha dalle leggi alcun castigo; e se taluno con pertinace fatica, e gravissima spesa feconda la terra, ne vende il frutto, ed accresce la fortuna propria, e quella dello Stato, è reo di una scelleraggine? Questo è la ricompensa dell'industria? Questo è un eccitamento alla fatica? E'dunque meglio esser inerte che industrioso, negligente che attivo, dissipato che attento, cittadino inutile che vantaggioso alla sua patria? I frutti della terra possono mai essere l'eccidio della società? Non sono più essi, che portano la copia, la popolazione, la felicità, la ricchezza? Son eglino divenuti funesti come il pugnale, e come il veleno? Qual altro mai, che l'interesse privato, poteva giungere a tanto di sconvolgere tutte le massime di giustizia, tutte le idee, e lo stesso buon senso, comune a tutti gli uomini? Non si vede ora chiaro, che la legge penale contro la esportazion dei prodotti, fu impetrata, o piuttosto dettata dai manifattori? Allorchè dunque chiamano delitto la esportazion delle materie prime, e delle produzioni della terra, si potrebbe procedere contro di essi come si fa nelle false accuse, ed esclamar altamente: non è furto, non è omicidio, non è adulterio; nego il delitto, nego il danno. Anzi recriminando acerbamente contro gli accusatori, si potrebbe, volendo, facilmente convincerli di quel delitto, che imputar vor-

rebbero altrui, e chieder contro di essi la pena del taglione. Infatti la proibizione di estrarre i prodotti della terra fa l'effetto di una pubblica calamità, angustia gli agricoltori, offende la loro proprietà, li condanna a veder perire i frutti della loro industria, o a soffrir la legge, e il dispotismo degli artefici, toglie la concorrenza, abbatte il prezzo, aliena dalla coltura, diminuisce la gran massa delle riproduzioni.

Oltre di ciò si violentano gli uomini alla disubbidienza delle leggi, e si rendono inevitabili le furtive estrazioni. Misero e duro è pur troppo spesso il conflitto fra l'interesse nazionale che spinge, e l'argine della legge che respinge. Nè il mal maggiore è allor che questo ceda. Lo stato della nazione è in tal caso di trovarsi aggravata da una soprabbondanza dannosa, che produce non solo una infinità di oppilazioni nei minuti canali; ma ostruisce anche talvolta i vasi maggiori, onde ne segue l'affanno, e la oppressione di tutto il corpo. In tal angustia ella si sforza, se così può dirsi, di espellere l'umor morboso che le nuoce di ritenere, e si procura da se stessa una secrezion necessaria per liberarsi dalla pericolosa ripienezza, che senza un tal soccorso diverrebbe mortale. Io non griderò per questo col Genovesi: *Guai a quelle nazioni che non hanno contrabbandi* (*a*).

(*a*) I contrabbandi, egli dice, servono di stimolo alle Arti; al

Questa esclamazion così aperta, e così contraddittoria ai suoi principj, se ci fa da una parte conoscere quanto sia imperiosa la forza della verità, ella è però dall'altra sommamente condannabile e scandalosa, mentre anima i cittadini al contrabbando, e al disprezzo della legge, la quale qualunque sia, dev'essere, finchè sussiste, rispettata.

E' dunque manifesto, se non m'inganno, che il delitto di esportazione delle materie prime fu fabbricato dall'interesse degli artefici, e dalla fantasia dei Colbertisti, ch'esso non consiste se non nella nostra pregiudicata opinione, che non è veramente se non un delitto di sistema, e di leso Colbertismo, e che forse si può dire non molto dissimile da quelle opinioni di stregonerie, di magie, di sortilegj, di suffumigj, di spiriti succubi ed incubi, ed altre simili follie, che noi abbiamo seriamente, e per tanto tempo credute e punite, ed ora siamo sorpresi di averlo fatto. Siccome ogni secolo preparò materia di ridere a quello che gli venne dietro, così può darsi che i posteri ridano tra le altre cose del nostro Colbertismo.

Ma come mai un sistema cotanto irragionevole e contraddittorio ha potuto egli nascere e propagarsi, e per quali arti, o strane vicende di tempi e di costumi, giunse ad erigersi fin an-

al Commercio, e alla fatica ec. Genov. Lez. di Econ. Civ. Lib. I. Cap. 23.

anche in politica dottrina, e in massime di Stato? Non sarà inutile forse d'indagarne l'origine e i progressi, onde conoscere sempre più, quanto sia fermo e tenace l'impero delle inveterate opinioni, le quali tanto è lungi che cedano di buon grado alla ragione l'usurpata signoria, che traggono anzi dall'uso, e dal diuturno possesso, un titolo spezioso per dominare.

CAPITOLO X.

Origine dei Corpi d'Arte, dei Privilegj, ec.

BEN si sà qual cambiamento di leggi e di costumi, e qual forma singolar di governo abbiano introdotto i popoli fieri e bellicosi del Settentrione, che si sparsero per l'Europa, la conquistarono, e divennero nostri padri. I Re, o piuttosto Capitani di quelle genti libere e guerriere, usarono fin dal principio di ripartir fra i capi dell'esercito, fra i più valorosi, e i più fidi, la maggior parte dei soggiogati paesi, o ciò fosse per barbara alterezza di donar signorie, o per guiderdone de' ricevuti servigj, o per impegnarli, com'è più verisimile, coll' interesse proprio a conservare il possesso delle nuove conquiste.

Allora fu, ch'ebbe origine quella infinita moltitudine di Duchi, di Conti, di Marchesi, di Baroni, e di altri Signori, sotto tanti titoli e

nomi, che dopo più di dieci secoli si conservano ancora; e allora fu, che per dar qualche legge a tanta division di poteri s' immaginò il famoso sistema feudale, che con un ordine, per quei tempi a dir vero mirabile, stabiliva una lunghissima serie di subordinazioni, e dipendenze le une procedenti dalle altre, cosicchè il Re tenesse il supremo impero sopra i Grandi e i Magnati, e questi avessero i men potenti per vassalli, e i loro vassalli a vicenda diventassero signori di altri più piccoli signori, e così ognuno servisse e regnasse insieme, legato e legando con la medesima catena dell'ubbidienza, e dell'omaggio fino al popolo minuto, ch'era servo (*a*). Nè mancano scrittori, che si compiacquero di paragonar quel sistema alle sfere, dove il sole dà leggi ai pianeti maggiori, e questi ai minori, e tutti con le opposte forze si mantengono in armonia. Ma ben si conobbe quanto fosse difficile il mantener l'armonia tra gli ambiziosi. In breve i Grandi non soffersero più superiori, e vollero far da Sovrani. I pianeti si tolsero dalla soggezion del sole. I Re non furono più che simolacri di Re, poichè diffondendosi lo spirito di anarchia per tutti i gradi del sistema, e ognuno tendendo

(*a*) Murat. Antich. Italian. Dissert. VI, VIII, XI, XVIII, XXII ec. id. Ed. Ann. d' It.
Esprit des Loix. Liv. 31.
Gian. Ist. del Regno di Nap. Lib. 4.
Denina. Rivol. d'Ital. Lib. VII. Cap. 6.

all' indipendenza, uscirono innumerabili signorie, quali più, quali meno potenti, secondo il caso, sempre nemiche e rivali, quando le une cercavano d'ingrandirsi a spese dell'altre, sempre amiche ed alleate, quando trattavasi di abbassare il poter regio.

Ora per resistere, quanto era possibile, alla contumace insolenza de' Grandi, e per opporre forza a forza, s'avvisarono i Re di unirsi strettamente con gli abitatori delle città, e di comperare a qualunque condizione l'affetto, e il soccorso della moltitudine urbana, come quella che abitando fra le stesse mura, poteva prontamente collegarsi, e vivendo d'industria e di traffico, era in caso di somministrare ai Re più facilmente danaro, e come quella, che appunto per questo era esposta continuamente alle violenze, e alla rapacità della superba e prepotente nobiltà castellana. Nulla per lo contrario poteva sperarsi, nè ottenersi dal popolo, abbenchè più numeroso, delle campagne, addetto alle glebe, e schiavo nato dei gran Signori, divenuti per uso e per abuso suoi legislatori, giudici, e tiranni. Erano dunque per interesse proprio inclinati gli animi de' cittadini a secondar la Corona nel disegno di abbattere la soverchia potenza de' Grandi, ed era ben naturale che si collegassero di buon grado coi Re nemici dei loro nemici. Patteggiò dunque il Principe con i cittadini e borghesi, e disse loro: Voi mi riconoscerete per solo Sovrano, ed

io vi dichiarerò franchi, e soli capaci di ogni mestiere ed industria: voi vi armerete all'uopo in mia difesa, ed io vi concederò il dritto di far leggi e statuti, e di aver giudici proprj, e magistrati: voi discaccierete, e perseguiterete i Conti felloni, ed io vi erigerò in Società, e Corpi, con grandi distinzioni e privilegj: voi mi contribuirete danari, ed io vi darò il monopolio delle manifatture e del traffico, e condannerò le campagne a rimaner serve, e a nutrirvi. Era la lega ad amendue le parti vantaggiosa, e fu segnata.

Uscirono allora da ogni lato i Corpi d'arte, che si chiamarono con tanti nomi, secondo i tempi e le favelle, or Capitoli, or Collegj, ora Scuole, or Fratellanze, or altro, che facevano i loro congressi, e prendevano deliberazioni in pubblici luoghi, con abiti diversi, con proprie divise, con bandiere e gonfaloni fregiati dallo stemma dell'Arte, e dove secondo il genio di que'tempi entrava pure un miscuglio bizzarro di sacro e di profano, poichè ogni Arte sceglievasi per nume tutelare un Santo illustre, le di cui reliquie o l'effigie si portavano attorno in mezzo alle fiaccole, ai fanali, alle picche, alle bandiere, ai cavalli, agli stromenti, e grida militari, e quasi nel medesimo allestimento, e nell'ordine stesso, col Santo nel centro, uscivano anche talvolta a scaramucciar col nemico, e ad azzuffarsi fuor delle mura.

Egli par veramente, che una truppa collettizia di artigiani, e di gente ombratile e sedentaria, non fosse molto acconcia alla guerra; ma è da notarsi che la maggior frugalità, e il viver più duro e costumato di que' tempi davano un maggior nerbo e gagliardia anche agli urbani abitatori, oltrechè si addestravano per uso e per sollazzo nei dì festivi ad armeggiare in gran brigate, a correre e caracollare a cavallo, a far delle pugna, a tirar d'arco e di balestra, ad alzar pesi enormi, a giuochi di forza erculea, e simili esercizj; ed alle volte i più bravi si misuravano pur nelle piazze, e in chiusi recinti, con gran concorso ed impegno, d'onde nascevano quelle animose gare, e calde fazioni non ancora estinte del tutto fra i popolani della stessa città, o de' borghi vicini. Non è neppur da tacersi quel famoso Carroccio, che conducevano in guerra, e a cui saltavano intorno con gran baldoria e schiamazzo, a guisa di baccanti; il che pur contribuiva mirabilmente a renderli ancora più baldanzosi ed arditi. Questo era il palladio dell'armata. Forse si potrebbe dire, che gli esercizj de' secoli feudali non fossero molto dissomiglianti da quelli della lotta, del cesto, della pirrica, e danze militari dei Greci antichi, giacchè col ritornar dei medesimi costumi ritornano a un di presso le medesime istituzioni. Se ciò fosse, anche i nostri padri avrebbero avuto in qualche modo,

sebben più rozzamente, le loro palestre e ginnasii (a).

Ora codeste bande cittadinesche di fabbri, di orafi, di calzolaj, di sarti, di tessitori, con tutta la turba de' loro tironi, erano le milizie sommamente protette dai Re troppo deboli, per opporle ai vassalli troppo potenti. Stavano questi per lo più ritirati ne' loro castelli, o rocche, o torri, di cui non v'era colle, e luogo per natura forte e munito, che non ne fosse coperto, e di cui si veggono ancora per ogni dove gli avanzi, e si conservano i nomi. Di là scendevano i fieri Castellani per indole alteri, e per educazion bellicosi, e seguiti da molti famigli, e dalle rustiche masnade de' lor lavoratori, infestavano le strade con perpetue scorrerie a guisa di fuorusciti, interrompendo il traffico, e saccheggiando i convogli mercantili, e talor anche sorprendendo armata mano le Terre e i Borghi più ricchi, dove manomettevano le robe e le donne di tutti i Cittadini.

(a) Murat., Diss. sulle Antich. Ital., e Ann. d'It.
Giovan. Villani. Lib. 8. cap. 38.
Ott. Frisin. Lib. I. Cap. 28. de Gestis Frid.
Denina Rivol. d'Ital. Lib. XII. Cap. 4. e 5.
Bettinelli Risorg. d'Ital. dopo il 1000. Tom. 4. Par. 2.
Extra muros civitatis erat Brolium magnum, ubi juvenes in pugnis & armis diversis exercitationis causa conveniebant. Ex hac parte urbis erat Hippodromum circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant. Galv. Flam. Man. Florum Cap. 25. Roland. de Ezzelin. Cap. 13.

Dall'altra parte i terrazzani e i borghesi, ad ogni romor di guerra, deposto il subbio e la spola, davan di piglio allo stocco, e all'alabarda, e uscivano dalle mura a predar la campagna, incendiando i tugurj de' villani, e trasportandone i buoi, che conducevano per le strade della Città con esultanza e trionfo, come spoglie di guerra, e che poi con ogni sorta di strazio facevano servir di spettacolo e di trastullo alla plebe insolente e vittoriosa, usanza fiera, che per la forza dell'abitudine ancor si sostiene. Ma poscia con la fortuna de' primi esperimenti cresciuta la baldanza negli urbani petti, ed eretti gli animi a più arditi pensieri, si diedero le Città quasi di comun consentimento a perseguitare i Conti, e Signori, o attaccandoli in campo aperto, o assediandoli nelle loro fortezze; nè si ristettero prima d'averne molte prese, e molte arse e distrutte, o almen costretti i Nobili ad abbandonarle, e a ridursi nelle Città, dove spogliata appoco appoco la nativa ferocia, se non l'orgoglio, e presa parte nei civici uffizj, divennero i primati, e composero l'ordine patrizio (*a*).

Ecco per qual motivo i Re si mostrassero

(*a*) Ricord. Malaspini. Cap. 8. all'anno 1154., e cap. 164.
Turres, & domos potentum urbis cepimus, & quasdam in vestra fidelitate tenuimus, quasdam solo coæquavimus. Ott. Frisin. de Gest. Frid. Lib. I.
Tegrim. Vit. di Castruc. Castr.
Murat. Antich. Ital. Dissert. XXVI.
Galvan. Flam. Manip. Flor. Cap. 144.

così generosi, e corrivi a favorire gli artefici e trafficatori delle Città, ch'erano i loro amici, difensori, e campioni. Quinci vediamo che i Principi più deboli, o più sfortunati, furono quelli che largheggiarono più degli altri con le Città, e che profusero loro innumerabili privilegj. Così fece il Re Giovanni in Inghilterra, così Filippo I. e Luigi il Grosso in Francia, così gl'Imperadori della Casa di Svevia in Alemagna (*a*). Ad ogni movimento di guerra ottenevano i borghigiani il privilegio di escludere tutti gli altri dai loro mestieri: ad ogni battaglia, il privilegio di vender soli a tutta la nazione, e di comprar soli da essa: ad ogni avvenimento del Principe al trono, conferma, ed ampliazión del privilegio, ad ogni offerta di danaro, anche il privilegio di poter concedere il privilegio. Tanta era per i Re la importanza di queste concessioni, che la famosa Elisabetta d'Inghilterra chiamava la facoltà di accordare i privilegj, e i diritti di monopolio, il più bel fiore della sua Corona, e resistette con fermezza agli sforzi del Parlamento, che per il bene del Regno voleva spogliarla di sì bel fiore (*b*). Che se ciò è avvenuto per gra-

(*a*) Suger Vit. Ludov. Grossi.
Daniel Hist. de Franc. T. 4.
Mezeray Tom. 2.
Hume Hist. of Ingl.

(*b*) Elémens de l'Hist. d'Anglet. à l'an. 1597. par M. l'Ab. Millot. Tom. 2.
Hume Hist. of Ingl.

di nella maggior parte dell'Europa, molto più rapidamente nascer dovette in Italia, dove nella decadenza e debolezza degl'Imperatori Germanici, un gran numero di città sottrattesi al governo de' Ministri Cesarei, si elevarono a Stato libero e repubblicano, e dove per conseguenza i cittadini e i borghesi, avendo parte nei pubblici affari, potevano facilmente arrogarsi ogni sorta di privilegj.

Così nacquero i Corpi d'Arti Chiuse, il cui oggetto fu di concentrare in pochi l'esercizio dell'arte, e l'arbitrio del prezzo: così gli eterni tirocinj, che atterriscono ed alienano con l'aspetto di un lungo e penoso servigio, invece d'invitar all'industria con la vista del prossimo guadagno: così le infinite soggezioni, e dipendenze imposte alle derrate, e alle materie prime, che le avvilirono in cambio di animarle: così l'interesse degli artefici e negoziatori fu detto interesse di Stato, e il nome di villico sì onorato dagli antichi, e sì degno di esserlo, divenne un titolo di disprezzo, e di scherno.

E veramente nè più conculcata, nè più dolorosa esser poteva la condizione dei lavoratori delle campagne, che nascevano, vivevano e figliavano per un padrone assoluto e dispotico, mancipii miserabili, venduti come le pecore ed i giumenti, che si sapea quanto costar dovesse il capriccio di ucciderli. Non è dunque da stupirsi se i villani, fuggendo la miseria, fuggendo la schiavitù, emigravano continuamente dalle

campagne, lasciandole spopolate ed incolte, e se correvano a rifugiarsi nelle Città, tratti dalla speranza di più tollerabile stato; al che pur erano incitati dagli Editti stessi dei Re, i quali per estenuare sempre più le forze temute dei gran Vassalli, concedevano a tutti que'contadini la libertà, che potevano sottrarsi per un anno alla dominazione dei loro Signori. Or mentre si faceva sempre più manifesta la solitudine delle campagne, andava crescendo la popolazione delle Città, e non v'ha dubbio che i Gabinetti di quel tempo non prendessero ciò come un auspizio di prosperità, e non si felicitassero di sì rara politica e fortuna. Ma essi forse non differivano in ciò da quello stolto di Atleta, che per divenir più forte, aveva ottenuto da Giove Olimpico di far enormi spalle, e braccia stranamente grosse e muscolose, a spese delle altre membra, e con dimagrazione di tutto il corpo: egli si trovò ben assai più debole di prima. Così le Città, che supponevano di poter prosperare con la emaciazione, e deperimento delle campagne, invece di acquistar gagliardia, s'infievolivano maggiormente, e peggioravano di stato; e questa è certamente la cagion principale, per cui tante di esse, come la storia il dimostra, ad onta di amplissimi privilegj, di tempi più tranquilli, e di più dolci costumi, andarono sempre più declinando per colpa delle viziose loro istituzioni, laddove altre più nuove, ma nate in grembo a più libe-

ra industria , s' incamminarono rapidamente a grande ricchezza.

Ma quantunque tanti privilegj manifestamente fossero ingiusti, e perniciosi al ben generale, pur l'interesse privato, e la sagacità di chi ne traeva profitto seppe conservarseli lungamente, poichè vivendo gli artefici nella Città stessa, con lo spirito stesso, con l'oggetto stesso, avveduti nelle cose proprie, uniti nella forza, prossimi alla Corte, poterono facilmente o guadagnare le auliche grazie, o muovere con pretesti, o imponere con minaccie e clamori. Erano all'opposto gl'infelici contadini troppo avviliti per osar di scuotere il giogo, troppo mendichi per averne la forza, troppo ignoranti per conoscerne il modo, troppo distanti dal trono per farvi giungere i loro lamenti, e troppo disprezzati per esser esauditi. Nè alcun rimedio era mai per attendersi dai Nobili stessi, i quali, anche dopo che si furono ridotti nelle Città, ritennero tutti i pregiudizj, e la superba ignoranza della Cavalleria, e i quali ben sapeano come battersi in un duello, e correre in un torneamento, ma ignoravano perfettamente quali fossero i rapporti delle leggi coll' industria, e con la ricchezza delle nazioni. Così, abbenchè si cangiassero in progresso le circostanze, durarono tuttavia le prime istituzioni.

Dunque l'assurdo, e irragionevole sistema di far serva delle arti l'agricoltura è nato, come doveva nascere, in tempi di barbarie, d'igno-

fanza, e d' anarchia, nel generale scompiglio delle cose, nel disprezzo delle leggi, nella debolezza e bisogno dei Re, costretti dalla violenza di dure circostanze a favorirlo; sistema che in seguito fu sostenuto dalla sagacità, e dall'interesse de'privilegiati, che ne traevano profitto, e fu appoco appoco avvalorato, come succede, dalla forza della consuetudine, degli esempj, e degli stessi pregiudizj.

Ciò nonostante col lungo tratto dei secoli, col successivo progresso dei lumi, e con l'opra benemerita de' Principi, sarebbe già intieramente caduto quel sistema se nata non fosse nel passato secolo in Francia la famosa setta de' Colbertisti, i quali non solo accreditarono molti dei vecchi pregiudizj, ma ne fabbricarono ancora de'nuovi, e li ridussero in canoni di governo, e in massime di Stato.

CAPITOLO XI.

Della origine del Colbertismo.

Sotto Luigi XIV un misto di vera e di falsa grandezza si vide impresso nella condotta del Gabinetto, negli eserciti, nelle flotte e nelle opere pubbliche, negli spettacoli, nelle scienze, nelle arti. Il fasto e l'altezza, con cui quel Monarca trattò gli altri Sovrani, le armate innumerabili ed immense, delle quali diede l' esempio contagioso all' Europa, le grandi vittorie e le

grandi sconfitte, la fortuna più ridente e la fortuna più avversa, un lunghissimo regno, la Capitale chiamata l'Atene dell'Europa, il teatro fatto emulo di quello di Sofocle e di Aristofane, uomini sommi in ogni genere di coltura, illustri Accademie, superbi edifizj, magnificenza, lusso, tutto fu colossale e straordinario. Si sà, che i passi di quel Re, i detti, le azioni, gli sguardi, i pensieri, i progetti ch'egli ebbe, e che non ebbe, furono il soggetto per quaranta anni continui delle lodi, e delle adulazioni dei poeti, degli oratori, degli storici, dei novellieri di tutta la Francia, e di una gran parte dell' Europa.

In tanto e sì general entusiasmo, e quasi ubbriachezza della nazione, in questa esorbitanza, ed esagerazione d'idee, di speranze, e d' imprese, fu concepito il gran progetto di attirar nella Francia l'oro e l'argento di tutta la terra, e di regnar sulle nazioni con le manifatture. Il celebre Ministro delle finanze, il protettor delle scienze e delle lettere, il degno Mecenate dell'Augusto Francese, Colbert, rimase abbagliato e sedotto da sì vago e brillante disegno. Esso era troppo conforme alle idee del momento, alla natural vivacità della nazione, e al carattere del Ministro, intraprendente, e cupido di gloria, perchè fosse rigettato. Non potea che piacergli, che mentre il suo Sovrano estendeva con la forza delle armi i confini del regno, egli con la sola forza del ge-

nio signoreggiar potesse sopra i popoli stranieri.

Per assistere alla verificazione di un piano sì vasto, fu eletto un mercatante, arricchito col traffico, esperto nei dettagli della mercatura, e padre di un Canonico, che poi diede alla luce un Dizionario noto di Commercio. Savary fu quegli, che dettò gli articoli del famoso Editto 1667, epoca, in cui si fissa comunemente la nascita del Colbertismo. Un mercatante dunque fu la ostetrice di questo celebre sistema (*a*). Ma siccome un valido rematore non è per questo un buon nocchiero, nè un soldato che sappia maneggiar le sue armi, è perciò un buon capitano; così un negoziante, anche abilissimo nel pratico esercizio della mercatura, può esser inetto per sedere al timone, e governar il commercio di un Impero.

Il trafficatore, ed il politico sono ben diversi tra loro. Quegli ha le idee ristrette, e minute del dettaglio, questi le viste estese e generali: l'uno ha per oggetto l'interesse mercantile, l'altro ha per oggetto l'interesse pubblico: l'uno guarda il danaro, come la sola e suprema ricchezza, l'altro non vede nel danaro che l'indizio, e l'effetto della vera ricchezza: l'uno trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo, l'altro non vede

(*a*) Mémoir. du tems.
Mém. pour servir à l'histoire des hommes illus. tom. 9. & 10.
Siecle de Louis XIV. Tom. I, & suiv.
Pelisson Hist. Tom. I. & suiv.

altra fortuna, che la fortuna pubblica, e la prosperità dello Stato. Egli era dunque naturale, che il Colbertismo, nato in culla mercantile, e poi cresciuto nella vanità della Corte, e nel maggior fermento della nazione, si risentisse dei difetti della sua origine, e dei pregiudizi del suo tempo.

In due parti si può dividere tutto il sistema. La prima comprende la dottrina della bilancia del commercio; la seconda i principj sopra le manifatture.

Codesta bilancia è secondo i Colbertisti una delle più grandi, e meravigliose scoperte, che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizj, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsiliesi, ai Siracusani, e perfino ai Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio, e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri, e acquistarono con l'industria una gran ricchezza e potenza, ciò devè attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo, che senza conoscere i principj della bilancia, non si può avere un commercio utile ed attivo.

Ora il segreto per far che inclini la bilancia in proprio favore, consiste nel riguardare tutte le nazioni doviziose, come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il danaro. Codesta guerra ha le sue leggi, e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi strattagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre,

le sue evoluzioni, le sue fortificazioni, e circonvallazioni. Una delle regole più certe per far la guerra con successo, è quella di vender sempre, e di non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del danaro nel proprio Stato, mentre l'emole nazioni sempre più impoveriscono, e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere, che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arma principale, e quasi lo scudo dell'industria.

L'altra maniera egualmente micidiale di far la guerra alle nazioni è quella delle manifatture. E' inconcepibile il guadagno, che si fa per tal guisa. La materia più vile può esser venduta a peso d'oro. Da ciò ne segue dimostrativamente, che vietar si debba la esportazione delle materie prime con quel rigor medesimo, che in tempo di guerra si proibisce di portar armi, e munizioni al nemico.

Appena si seppe, e si diffuse il nuovo sistema, non è credibile con quanto ardor ed applauso sia stato universalmente ricevuto. Invaghiti della idea di esser in breve la nazion più pecuniosa della terra, si mostrarono i Francesi così caldi, ed ossessi per il Colbertismo, come impazzirono mezzo secolo dopo per il Missisipì. Si dice, che fra i partigiani della nuova Setta vi fossero pur a Corte non poche donne vivaci e leggiadre, che si fecero gloria di sostenere, e pubblicamente difendere i dogmi del

insie-

sistema. Non v'ha dubbio che con tali predicanti le conversioni non dovessero esser molte. Dietro la Valiere, e la Montespan, ch'erano come le Clorinde del Colbertismo, venne una moltitudine di minori Eroine, le quali sacrificarono nobilmente se stesse alla patria, e calpestarono tutte le foggie, ed abbigliamenti stranieri. Non così forse dalle austere Spartane disprezzati erano i fregi della Persia effemminata, come le Galliche Matrone all'improvviso esecrarono gl'Italici ornamenti; anzi non meno illustri si resero delle Puniche cittadine, allorchè si tagliarono le chiome, per fornir gli archi di corde nel fatale assedio di Cartagine. Una cuffia di Oltremonti divenne un oggetto di orrore, e il portarla fu guardato come un delitto di fellonìa. E infatti la salute e la grandezza dell'Impero Francese consisteva senza dubbio nel bando di una fettuccia transalpina, e barbara.

Non minor fu la frega, e la manìa degli altri popoli per correr dietro al nuovo sistema. Questa opinione divenne un contagio. Già la Francia è in possesso di appiccare al resto di Europa i mali attaccaticci. Adunque tutti i Governi ammaliati dalla speranza di acquistare, ognuno dal canto proprio, incredibili ricchezze, abbracciarono la setta, e si fecero Colbertisti. L'esempio dei primi tirò seco anche gli altri, e si videro in breve tempo gli Stati di Europa pieni di gelosìa, ed intenti unicamen-

te ad attraversare, ed abbattere l'industria de' loro rivali.

Ora egli è chiaro, che moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi comune a tutti gli Stati, ognuno rimaneva con le sue vane speranze, nè altro con ciò facevasi, che distruggere il commercio di tutti. Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno si accorse in sul principio, che quanto di male recava agli altri, altrettanto ne faceva a se stesso. Ogni Ministro sogghignava malignamente del tristo giuoco, che avea fatto agli altri, senza veder che questi sogghignavano a vicenda di lui. Il trionfo, ch' essi ottenevano sull'industria prostrata degli emoli, era una sconfitta per loro stessi, e potevano rispondere ciò, che disse Pirro a un Tarentino, che rallegravasi con lui per una battaglia sopra i Romani guadagnata con gran sangue: *poche di queste vittorie bastano a rovinarmi*.

Ma conosciuto con l'esperienza l'inconveniente delle proibizioni, sorse un'altra setta di Colbertisti, i quali esclamarono alle orecchie di tutti i Gabinetti, ch'erasi alterata la dottrina e la intenzion del Maestro, come avanti di lui era nato a Pittagora, a Epicuro, ad Aristotile, e molti altri filosofi dell'antichità, i di cui precetti furono in progresso dalla vanità, e dalla ignoranza stranamente contraffatti. Proposero dunque di richiamare il Colbertismo alla sua

purità, e di riformare il sistema. Codesta setta di Colbertisti riformati ebbe la più rapida fortuna, e si acquistò in breve tempo un gran seguito e nome per quasi tutta l'Europa. I fondatori della nuova scuola piantarono un principio meraviglioso; che le tasse, in luogo di esser contrarie all'industria e al commercio, sono anzi quelle che lo proteggono, e lo favoriscono. Una sì rara dottrina venne sommamente applaudita da tutti i Presidi delle finanze, e poco mancò, che non fosse canonizzata dai pubblicani. Si crede, che ai rapidi progressi del Maomettismo abbia molto contribuito la pluralità delle mogli, come quella che combina la religione con la naturale incontinenza dei climi caldi, e voluttuosi. Così avvenne forse del Colbertismo riformato; esso piacque mostrando di conciliare insieme l'industria con l'erario, e si fece molti proseliti.

Nè sono le sue massime senza pompa d'ingegno, e qualche apparenza di ragionevolezza. La grand'arte, si dice, di animare la propria industria consiste nella proporzion delle tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le nostre arti, e ci succhiano il danaro. Imperciocchè a misura del danno che ci si recano, convien respingerle indietro con una forza relativa, e siccome infiniti esser possono i gradi del danno, così fabbricar si deve una lunghissima catena, o scala di tasse dall'imo al sommo, e dal zero all'infinito, non altrimenti che si pra-

tica da'savj legislatori nei codici criminali, dove s'incontra una serie, o gradazion ragionata di pene, in modo che ogni delitto sia frenato da una pena sua propria, e proporzionata al nocumento, che la società ne riceve. Sta dunque l'essenza di questo sistema nella proporzione, ed armonia delle tasse. Esso è, se così può dirsi, un gravicembalo di tasse, che ascendono, e discendono con regolata legge ed accordo, secondo i rapporti del proprio Commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze, così deve sempre il politico sedere al suo gravicembalo, per temprarne le corde, ed or alzarne, or abbassarne il tuono. Se si ascolta i Colbertisti, gravissima e importantissima per le nazioni è la funzione di codesti suonatori politici. Guai se succede una dissonanza nella tassa! Ciò può esser funesto all'industria, e costare allo Stato molti millioni. Allorchè dunque va declinando il commercio, e la potenza di una nazione, egli è indizio manifesto, che il suo gravicembalo è stuonato orribilmente; o che il suo maestro di musica politica lo suona malissimo.

Che se i Colbertisti riformati credettero di sostituire alle proibizioni le tasse armoniche e ragionate, non alterarono nel resto i canoni della Bilancia, e delle manifatture, ma li conservarono intatti; anzi li corredarono di nuove teorie, e di nuovi vocaboli, come quelli di attrazione e di ripulsione, di forza centrifuga, e

di forza centripeta del danaro, e di simili altri termini Neutoniani; poichè tutto spiegavasi allora col Neutonianismo, ch'era uscito di fresco vincitore dalle guerre coi vortici, e ch'entrava in fisica, in morale, in economia politica, e perfino in galanteria, e se non più vi entravano i nomi, giacchè noi siamo spesso più contenti del nome, che della cosa.

In mezzo però alla calca di tanti, e sì animati partigiani e seguaci del Colbertismo, si trovarono tratto tratto alcuni filosofi più tranquilli, e maturi, che osarono di chiamar ad esame le dominanti opinioni. Questi vorrebbero bensì che lo Stato abbondasse d'oro, ma non lo guardano come la sola e primaria ricchezza: non si oppongono a regole e discipline, ma suggeriscono di scemarne possibilmente il numero: non sanno consigliar la libertà dell'industria, ma gridano contro la servitù e le catene: non niegano di sagrificare all'idolo del Colbertismo, ma lo fanno senza una cieca e stupida superstizione. Questa è la Setta dei Discretisti o Moderati, i quali non facili non severi, non timidi non audaci, non liberi non schiavi, mescolarono un pò di franchezza a molta prudenza, e si tennero cautamente nel mezzo. Tali furono Hume in Inghilterra, Melon in Francia, e pochi altrove, uomini saggi e benemeriti, che sapendo quanto sia grande la resistenza dei vecchi pregiudizj ed errori, non apersero tutto il pugno, in cui tenevano chiuse le verità, ma solamente alzarono

un dito per lasciarne scappar qualcheduna. Leggendo attentamente i loro scritti si vede, che rispettarono una parte degli errori dominanti per poter combattere l'altra; che si coprirono col mantello del Colbertismo per essere accolti ed ascoltati; e che, se non avessero conosciuto quanto sia pericoloso l'aver ragione, dove i potenti hanno torto, avrebbero fatto probabilmente come il filosofo Dione, che sotto un abito cencioso andato era vagando quà e là per tutto il regno di Domiziano, finchè all'annunzio della sua morte, gettate le finte spoglie, e asceso sopra un'ara, *il saggio Ulisse alfin depose i cenci*, disse con Omero, e parlò della virtù, della giustizia, e della libertà con alta eloquenza, e con trasporto dei circostanti. Si contentarono dunque i Moderati di attaccare alcuni errori, di spargere poche verità, di dubitar sopra molte opinioni, e di mostrar la via di far meglio.

Quasi però nel tempo stesso andava crescendo in silenzio la famosa Setta chiamata *degli Economisti*, libera, forte, e ardimentosa, e certamente anche troppo; se vero è che in ogni cosa, ma particolarmente nel governo degli Stati, siano sempre da evitare gli estremi. Ma dove mi lascio io trasportare oltre i confini dal Programma prescritti? Immenso campo è questo, che la sapienza dell'Accademia riserva forse ad altri certami, e ad altre forze delle mie superiori. Io ritorno a Colbert, a Luigi XIV, e a me stesso.

Non si può esprimere, quali siano state le fatali conseguenze del Colbertismo. Non si ha che a consultare la storia per rimanerne convinti. Egli è notorio, che la proibizione di estrarre dal regno i prodotti della terra sparse ben presto in tutta la Francia un abbattimento, e una costernazion generale; che rimasero giacenti, e senza prezzo le derrate nazionali; che i proprietarj, e cultori delle terre, ritirarono i loro capitali da un impiego avvilito ed infausto; che si lasciarono abbandonati immensi tratti di terreno; che i villici emigrarono dalle campagne, e cercarono nelle città un domicilio meno penoso, dedicandosi al servigio delle arti di lusso; che andò scemando rapidamente la massa delle sussistenze, e che più frequenti di prima, e più disastrose, ricorsero le carestie (a).

Tanta, e così precipitosa fu la decadenza dell' Agricoltura, che pochi anni dopo, sotto il mi-

(a) Colbert, ce ministre si estimable par ses bonnes intentions, mais trop attaché à ses idées, voulut faire naitre les richesses du travail des doigts au préjudice de la source même des richesses, & dérangea toute la constitution économique d'une nation agricole. Grivel. Agricol. Encycl.
Colbert, malgré ses grands talens, paroît avoir été trompé dans cette affaire par les sophismes des marchands & des manufacturiers, qui ne cessent de demander le monopole contre leurs concitoyens. Smith Riches. ec. Lib. 4. Chap. 2.
Louis XIV. encouragea les manufactures avec grandeur, mais il fit quelquefois de ces arts utiles le fléau de l'Etat, en immolant le laboureur à l'artisan. Thom. Ess. des Elog. Tom. 2. Chap. 33.

nistero dello stesso Colbert, lo scemamento delle riproduzioni, e sussistenze del Regno viene calcolato da un Autor contemporaneo a mille cinquecento millioni all' anno, somma veramente strabocchevole, e forse esagerata, ma che non fu contraddetta, e che almeno dimostra senza dubbio essere stato grandissimo il danno della Nazione (*a*).

Che se i disperati agricoltori trovarono allora una risorsa nella coltivazione de' vini, ciò non è provenuto da consiglio e provvidenza del Governo, ma bensì da quella contenzion generale, e grand' energia, con cui un popolo ripara possibilmente ai proprj mali, e ad onta degli ostacoli si apre nuove strade all' industria, piegandosi e torcendosi, come le radici delle quercie, che trovan le vie d' internarsi tra le pietre, e le fenditure delle rupi, e da tutto traggono nutrimento.

Dunque il Colbertismo, ossia il vasto disegno d' impoverir tutte le nazioni, sacrificando alle arti l' agricoltura, e di attirar con questo mezzo l'oro e l'argento di tutta la terra, fu concepito nel colmo della gloria, e del fasto di un gran Monarca, nell' epoca la più brillante della Francia, nella general effervescenza ed esaltazion degli spiriti, nella grandezza, o piuttosto stravaganza di pensieri esagerati e roman-

(*a*) M. Boisguilbert Détail. de la France. Tom. 2.

zeschi, e sotto il ministero di un uomo di genio, ma cupidissimo di fama, e abbagliato dalla vaghezza del progetto. Da ciò si vede il motivo, per cui disse il celebre Autor del secolo di Luigi XIV. che la Economia politica era in quel tempo, come la Fisica; una scienza di vane congetture (*a*).

CAPITOLO XII.

Conclusione.

ORA io ho dimostrato, se posso sperarlo, che l'oro e l'argento non sono la vera ricchezza, ma il segno e l'effetto di quella; che la ricchezza vera consiste in una gran copia di prodotti proprj, e continuamente rinascenti: che queste sono le più ricche, ed inesauste miniere della terra: che l'oro segue con forza violentissima le cose; e che il solo mezzo per accrescerlo, e ritenerlo è di possedere una gran massa di produzioni: che per accrescere al maggior grado possibile questa massa di produzioni è necessaria una libera concorrenza, la quale animando il prezzo delle cose, accende e sprona gli animi all'industria ed al travaglio con l'allettamento del guadagno, e ponendo in conflitto gl'interessi opposti, e rivali delle varie classi

(*a*) Siécle de Louis XIV. Lib. III. artic. Finan.

della società, le mantien tutte in una giusta dipendenza ed armonia: che nulla v' ha di più pernicioso all'industria generale dello Stato, quanto sacrificare una classe all'altra, e che più pernicioso di tutto è sacrificar quella degli Agricoltori: che la virtù attribuita agli artefici di moltiplicare all'infinito il valor delle materie prime è troppo romanzesca ed esagerata: che però gli artefici, nella libera concorrenza divengono utilissimi, come modellatori di forme, ministri di comodo, e di piacere, e come consumatori dell'immenso, e prodigioso cumulo delle annue riproduzioni della terra: che queste compongono la sussistenza di tutti gl'individui della società, e sono la fonte primaria della popolazione, della ricchezza, della forza, e indipendenza degli Stati: che il sovvertir l'ordine naturale, con cui si sviluppa l'industria, è un ritardare il progresso delle arti, le quali non possono fiorire che nell'abbondanza delle derrate, e delle materie prime, e quando sieno accumulati i necessarj capitali: che i privilegj, le largizioni, e i favori profusi alle manifatture si convertono in pregiudizio, e ruina delle medesime, proteggendo l'ozio, la dappocaggine, il lusso, e il libertinaggio degli artefici: che il sostener le arti con violenti mezzi ed istituzioni, e con danno dell' agricoltura, è una pazzia, come quella di alzar le mura della casa con le pietre delle

fondamenta: che un sistema così assurdo nacque in tempi di barbarie, nell'anarchia feudale, nella debolezza e bisogno dei Re, che furono costretti ad abbracciarlo, per abbattere l'orgoglio, e l'eccessiva potenza de' Grandi, e ch' ebbe poi la fortuna di esser eretto in principj di Governo, e in massime di Stato, nel Regno di Luigi XIV. dalla Setta de' Colbertisti, i quali sedotti, e seducendo gli altri con vaghe e lusinghiere promesse di strabocchevoli ricchezze, lo celebrarono con somme lodi, e lo propagarono per l'Europa. Dunque il Colbertismo non è, come mi sono proposto di mostrare fin dal principio, che una opinione, una dottrina, o se si vuole, un sistema, simile a tanti altri sistemi vaghi ed ipotetici di metafisica, di fisica, di politica, di morale, dove gli umani pregiudizj sono sostituiti ai principj, e molti errori vanno confusi con poche verità. Egli ebbe la sorte di tutte quelle cose, che pascono la speranza degli Uomini: fu creduto ed accolto.

Ma basta esaminarlo per conoscerne di leggieri la fallacia. Breve nelle sue viste, egli preferisce il picciolo al grande, l'illusorio al reale, il brillante al solido, il passaggiero al durevole, l'incerto al sicuro: parziale nelle sue massime, innalza la fortuna di una classe della Società sulla oppressione delle altre, e distrugge quella parità e giustizia, da cui nasce il bene di tutti gl'individui, e insieme

il bene, e la prosperità generale: frivolo ne' suoi mezzi, si perde dietro una moltitudine di regole, di cure, di formalità, di discipline, d'ispezioni, e di altre picciole importanze, credendo che la sapienza consista nel governar l'industria delle nazioni con la scutica del pedagogo. Oh quanto si siamo allontanati dalla semplicità, e insieme grandezza degli antichi legislatori! La scienza politica ed economica degli Stati, scienza sì nobile, che regnò un tempo in Egitto, nell'Asia, e nell'una e l'altra Grecia, ora spogliata della sua pristina dignità e grandezza, di regina ch'ella era, è divenuta una maestra dell' abbiccì, e insegna a far le calzette, e a tener l'ago alle fanciulle d'Europa: tanto con le vicende de'tempi si cambiano gli usi, le opinioni, e perfino i principj di Governo!

Ma tutte le nostre minute agitazioni, le nostre superstiziose cure, le nostre gravissime inezie, e pedanterie, giovano forse tanto alla prosperità dell'industria, quanto le ceremonie, e l'etichette contribuiscono alla vera possanza, e grandezza degl'Imperj? E Dio volesse che noi fossimo solamente frivoli, e puerili; ma siamo anche invidiosi, maligni, e cupidi delle ricchezze de'nostri vicini, e quindi ci occupiamo continuamente a immaginare un gran numero di vigilanze, di cautele, di astuzie, di vincoli, di restrizioni, di oppugnazioni, e somiglianti ritrovati, che

sono i canoni e gli aforismi del Colbertismo. Così noi ci andiamo sempre più discostando dalla nobile semplicità, e vera grandezza della politica economia, e corriamo dietro a un sistema tanto imbarazzato di regole, quanto vuoto di principj.

Forse avverrà col tempo del Colbertismo ciò che avvenne della Empirica Medicina, la quale a forza di triste esperienze avendo dato a conoscere, che con tutte le sue infinite ricette non era che più micidiale al genere umano, si spogliò a grado a grado dell'antica impostura, e si ridusse a una maggiore semplicità. Così la nostra Empirica Economia con tutti i suoi rimedj politici, a misura che questi si conosceranno o inutili, o dannosi all'industria, si vedrà spogliarsi col tempo, e appoco appoco, di tante superfluità e pregiudizj, e incamminarsi al semplice, e al vero.

Dissi col tempo, perciocchè quantunque sia dolce questa speranza, e fausto il vaticinio, pur non è lecito lusingarsi, che sia per essere così presto adempito. Forse non abbiamo per anco vaneggiato abbastanza, ed è forse necessario che passiamo ancora per molti errori e stravaganze, prima di giungere alla verità, la quale una volta che sia perduta, sembra essere destinata a svilupparsi lentamente, e con una lunga serie di metamorfosi le più strane, primacchè ricomparisca nel suo aspetto primiero. Ed oltre ciò dalla storia del-

le scienze, e delle arti si vede, che tutte si fondarono per più lungo tempo sul complicato, sul difficile, sul ricercato, sull'immaginario, sul falso, che sulla verità, e sulla natura. Quello ch'è semplice, fu ordinariamente più tardi avvertito ed accolto, forse per colpa della sua stessa semplicità, non parendo che sia degno di riflesso ciò ch'è facile, piano, e naturale.

Nè si ometta la difficoltà di vincere gli sforzi, e le opposizioni di tante persone interessate per utile proprio a sostenere i pregiudizj del presente sistema, per quanto siano irragionevoli ed assurdi. Se i cicli, e gli epicicli di Tolomeo, e tutto quell'immenso attiraglio di cieli di cristallo, furono sì lungo tempo rispettati, e sì pertinacemente difesi, abbenchè nel perderli nessuno perdesse il suo giorno o la sua notte, il suo sole o la sua luna; con qual impegno non dobbiamo noi credere, che sia per essere sostenuto il Colbertismo dalle classi, che ne traggono un immediato profitto?

Quindi è che qualunque riforma del sistema si voglia intraprendere, anche la più ragionevole e necessaria, egli sia importantissimo e indispensabile di procedere non solo con tutta la circospezione, e prudenza, ma eziandio con una dolce, e quasi insensibile gradazione, affinchè niuna classe della Società sia mai per risentire alcuna scossa violenta, e non si cominci a correggere un male col produrne un altro. Nella presente forma del sistema, essendovi pa-

recchì mestieri sommamente favoriti, e per conseguenza divenuti i più lucrosi, e ricercati dalla Società, egli dovette necessariamente accadere, che sia stata forzata e spinta a quella parte una moltitudine di gente, di capitali, e di lavoro assai maggiore di quella, che vi si sarebbe naturalmente rivolta in uno stato di più libera concorrenza. Vi saranno dunque grandissime irregolarità nei canali dell'industria, altri estremamente pieni e ridondanti, ed altri quasi affatto vuoti ed asciutti. Così nel corpo umano dalla mala tendenza degli umori, dalle lunghe giaciture, o dagli strettoj uscir si veggono le deformità, le gonfiezze, una gamba immensa, e l'altra inaridita. Ma siccome in questo caso per voler rimettere tutto ad un tratto, e con violenti mezzi, gli umori nel loro corso naturale, si correrebbe rischio di portare al corpo la morte, anzichè sollievo; non altrimenti dopo che i legami del Colbertismo strinsero per lungo tempo, ed angustiarono il corpo politico, e generarono nelle sue membra un irregolare e mostruoso accrescimento, vi è bisogno di somma discrezione, e avvedutezza per restituirgli il perduto equilibrio, e insieme con esso la salute, e la forza. Non sarà mai dunque soverchia ai Principi la maturità, e la prudenza, per introdurre gli utili cambiamenti, tenendo sempre innanzi gli occhi ciò che avvenne per la famosa legge di Costantino, che donava la libertà a tutti gli schiavi dell'Impero,

Qual legge più generosa e magnanima nelle sue intenzioni, e più conforme alla umanità, e alla religione? Ciò nonostante mali gravissimi ne derivarono a tutto l'Impero da quel regolamento intempestivo, non adattato ai tempi, e troppo violento ne' suoi effetti. Siccome la coltura delle terre e la maggior parte delle arti si esercitavano dai servi, così si vide all'improvviso un vuoto immenso e spaventoso nelle campagne, e nelle officine; i padroni perdettero senza compenso la proprietà, e l'uso dei loro lavoratori, e questi fatti audaci e tracotanti dal periglioso nome di libertà, e rimasti privi di sussistenza e d'impiego, riempirono le provincie di sfaccendati, di vagabondi, di birbanti, di ladri, di fuorusciti, che non fu più possibile di estirpare, e che resero poi necessarie le pubbliche limosine, le carità, e gli asili; egregie istituzioni, se si guarda il fine di sollevar la miseria, e prevenir il delitto, ma che nutrirono pur troppo, e sempre più fomentarono l'ozio, e la poltroneria.

Ammaestrati da questo esempio, e da molti altri egualmente famosi, di cui abbondano le storie, sieno i Principi lontani dal far aspre e violenti regolazioni, che portino seco un subitaneo e precipitoso rivolgimento di cose, imitando in ciò la natura, che con lento progresso, e con impercettibili operazioni fa nascere gli avvenimenti; e quelli eziandìo che sembrano improvvisi a noi, che ne ignoriamo la cate-

na, erano già di lunga mano insensibilmente preparati.

Nè io potrei mai consigliarli a disprezzar nemmeno le antiche opinioni, e pregiudizj de' popoli, avvegnachè assurdi, ridicoli, e stolti, conoscendo quanto sia imperiosa la forza dell' abitudine sugli animi umani, e riflettendo, che in una vecchia legislazione, qualunque sia, tutti già vi si acconciarono, e vi si annicchiarono in guisa di stare il meglio che sia possibile, e perciò a tutti riuscir deve sensibilissimo il trovarsi repentinamente smossi, e divelti dal sito, a cui si erano accomodati. Quindi sarei persuaso di rigettare assolutamente, come violenta e pericolosa, la massima di M. Melon, autor per altro chiarissimo, e degno di esserlo, *che bisogna talvolta sforzare i popoli malgrado loro ad esser felici*, quasichè la nostra felicità non dipenda in gran parte dall'opinione che ne abbiamo, e quasicchè il banditore comandar possa all'opinione col proclamar un Editto (*a*). Dunque neppur le vane opinioni, e gli errori si combatteranno, a mio avviso, con la forza, ma si faranno precedere destramente i lumi, le istruzioni, gli esempj, onde quando comparisca la legge, trovi tutto disposto a ben riceverla.

Con queste salutari avvertenze se un Princi-

(*a*) Il faut quelquefois forcer les peuples à être heureux malgré eux-mêmes. Melon. Ess. pol. Chap. 25.

pe illuminato andrà sciogliendo a grado a grado i ceppi, che stringono l'Agricoltura; se alle produzioni della terra darà il maggior incoraggimento, e la maggior libertà che sia possibile; se tolte appoco appoco le odiose preferenze del Colbertismo, proteggerà con pari giustizia l' industria coltivatrice e manifattrice, certo è, che i sudditi suoi, punti dall'acre stimolo della concorrenza, e animati dal desiderio sempre caldo e veemente di migliorar di stato, si daranno con utile gara al travaglio; ed essendo liberi d'indirizzare i loro sforzi al più vantaggioso impiego, ne trarrà ciascheduno dalla sua industria il maggior possibile profitto; e così migliorandosi la condizione di tutte le classi, e di tutti gl'individui, ne sorgerà insieme per una felice conseguenza la prosperità generale; e quindi nel mezzo di una immensa e costante abbondanza, in mezzo a un popolo numeroso e avventurato, in mezzo a grandi ricchezze, frutto dell'industria, il Principe coronato del pacifico ulivo, che agli allori non cede, vedrà crescere sempre più la sua forza, la sua opulenza, e la sua sicurezza. Nè alla Illustre Reale Accademia sarà negato l'onore di aver dato a conoscere uno de' più grandi errori della moderna politica Economia, quello di *render tributaria, e schiava delle Arti l'Agricoltura*.

FINE.

AVVISO.

CRescendo sempre più le ricerche della Dissertazione *sopra il Commercio de' Romani* del medesimo Autore, coronata dalla Reale Accademia delle Belle Lettere di Parigi, nè trovandosene più da molto tempo alcuna Copia per il massimo incontro, che ha avuto dentro e fuori d'Italia, si crede da questo Negozio Bettinelli di far cosa grata al Pubblico col riprodurre alle Stampe nella forma della presente la Dissertazione stessa, la quale riveduta ed ampliata con varie aggiunte dall'Autore sta ora sotto il Torchio, e verrà quantoprima alla luce.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Il Colbertismo Dissertazione coronata dall'Accademia de' Georgofili di Firenze li 13 Giugno* 1792. *Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretatio Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Niccolò Bettinelli* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30 Luglio 1792.

(
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 5 al Num. 22.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addì 4 Agosto 1792.
Registrato a Carte 170 nel Libro degl'Illustr. ed Eccellent. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia

Giannantonio Maria Cossali Nod.

Addì 1 Agosto 1792 Venezia.
Registrato in Libro Privilegi di Venezia dell'Università de' Libreri e Stampatori.

Antonio Zatta Prior Attuale.